

Marca/Marche

rivista di storia regionale

15/2020



Storie di donne nelle Marche *monache, streghe, lavoratrici, ribelli, letterate*

- ◆ «Bellum Truentinum». Il contributo di Fermo nella Guerra del Tronto a difesa delle retrovie meridionali della Marca (seconda parte, 1555-1557)
- ◆ Nuove indagini archeologiche nel territorio falerone: l'area di S. Paolino
- ◆ Sisto V e la lotta al banditismo alla luce degli "arvisi" del suo tempo
- ◆ Il polo commerciale terrestre di Pesaro nella prima età moderna.
Alcuni aspetti dalle fonti folignate
- ◆ Presenza storica del lupo nel territorio ascolano
- ◆ Una lettera inedita di Pietro Nenni a Giovanni Conti
- ◆ Note sull'architettura razionalista nelle Marche ed il caso di Pesaro
- ◆ Scrittura e Pittura. Rileggendo Passeggiata con la ragazza di Luigi Bartolini

Marca/Marche

rivista di storia regionale

15/2020

Storie di donne nelle Marche *monache, streghe, lavoratrici, ribelli, letterate*

- ◆ «Bellum Truentinum». *Il contributo di Fermo nella Guerra del Tronto a difesa delle retrovie meridionali della Marca (seconda parte, 1555-1557)*
- ◆ *Nuove indagini archeologiche nel territorio faleronese: l'area di S. Paolino*
- ◆ *Sisto V e la lotta al banditismo alla luce degli "avvisi" del suo tempo*
- ◆ *Il polo commerciale terrestre di Pesaro nella prima età moderna. Alcuni aspetti dalle fonti folignati*
- ◆ *Presenza storica del lupo nel territorio ascolano*
- ◆ *Una lettera inedita di Pietro Nenni a Giovanni Conti*
- ◆ *Note sull'architettura razionalista nelle Marche ed il caso di Pesaro*
- ◆ *Scrittura e Pittura. Rileggendo Passeggiata con la ragazza di Luigi Bartolini*
- ◆ *Il Fondo catastale dell'Archivio di Stato di Fermo*
- ◆ *Note varie sugli studi di Stefania Pasti per la Trasfigurazione di Raffaello*
- ◆ *Una ketubà di Ancona alla British Library*
- ◆ *I cognomi e i soprannomi dei Fiuminatesi. Origini e cause*

- ◆ *Direzione:* Marco Moroni (coordinatore), Floriano Grimaldi, Francesco Pirani, Andrea Livi, Luca Andreoni
- ◆ *Consiglio scientifico:* Augusto Ciuffetti, Giulio Rufo Clerici, Roberto Domenichini, Olimpia Gobbi, Fabio Mariano, Vera Nigrisoli Wårnhjelm, Paolo Petruzzi, Carlo Pongetti, Luigi Rossi, Giorgio Semmoloni, Andrea Trubbiani, Carlo Verducci, Fabiola Zurlini
- ◆ *Direttore responsabile:* Claudio Giovalè
- ◆ *Direzione, redazione e amministrazione*
Largo Falconi 4, 63900 Fermo (Fm), tel. 0734 227527
www.andrealivieditore.it - info@andrealivieditore.it
- ◆ *Segreteria di redazione:*
info@marca-marche.it
- ◆ *Hanno collaborato a questo numero:* Luca Andreoni, Andrea Carnevali, Vincenzo Catani, Maurizio Cinelli, Laura Ciotti, Giulio Rufo Clerici, Stefano Degli Esposti, Maria Rita Fiori, Rita Forlini, Claudio Giovalè, Luigi Girolami, Olimpia Gobbi, Alfredo Luzi, Antonella Maggini, Giancarlo Marcelli, Fabio Mariano, Gabriele Metelli, Michele Millozzi, Laura Mocchegiani, Rossano Morici, Marco Moroni, Raoul Paciaroni, Laura Pupilli, Carla Rossi, Barbara Rucci, Clara Schiavoni, Giuseppe Santoni, Emanuele Tedeschi, Carlo Verducci
- ◆ Un fascicolo € 18,00. *Abbonamento a due fascicoli* € 30,00 da versare sul c/c postale n. **001046888259** intestato a Andrea Livi editore, Largo Falconi 4 - 63900 Fermo (Fm).
- ◆ Libri per recensione, riviste in cambio, vanno inviati alla redazione
- ◆ © Copyright «Marca/Marche», Fermo 2020
- ◆ Autorizzazione Tribunale di Fermo n. 1/2014 dell'1.2.2014
- ◆ ISSN 2284-0389
- ◆ ISBN 88-7969-464-2
Secondo semestre 2020
- ◆ Gli scritti firmati rispecchiano l'opinione dei singoli autori
Finito di stampare nel mese di dicembre 2020
per conto di Andrea Livi editore in Fermo
dalla Fast Edit di Acquaviva Picena

SOMMARIO

- 7 STORIE DI DONNE NELLE MARCHE
- 11 Emanuele Tedeschi - *Monache e badesse di Sant'Angelo Magno di Ascoli, secoli XI-XV*
- 27 Laura Ciotti - *L'abbigliamento femminile del Quattrocento nelle fonti archivistiche ascolane*
- 43 Laura Mocchegiani - *Streghe marchigiane alla fine del XVI secolo*
- 55 Giuseppe Santoni - *Note inedite su Alexandrine Bleschamp in Bonaparte e sulla figlia Maria Bonaparte in Valentini*
- 73 Rossano Morici - *Giulia Micciarelli Sbriscia dalle opere di Rossini e Verdi alle acque sulfuree*
- 89 Antonella Maggini - *L'impegno civile e politico di una giovane poetessa dell'800: Maria Alinda Bonacci Brunamonti*
- 101 Olimpia Gobbi - *Artigiane e braccianti: famiglie e mestieri femminili nelle Marche dell'Ottocento*
- 117 Maria Rita Fiori - Carla Rossi - *Le vigilate: vite femminili scrutate dalla Questura di Ascoli Piceno (1925-1940)*
- 135 Barbara Rucci - *Una modista e il suo atelier nell'Ascoli dei primi del Novecento*
- 153 Rita Forlini - *Donne picene tra Ottocento e Novecento: protagoniste taciute*
- 171 Clara Schiavoni - *Elisabetta Malatesta Varano e sua nipote Battista Sforza donne di potere del Quattrocento marchigiano*
- 178 Claudio Giovalè - *Plurale femminile* - Postfazione del Direttore responsabile
- 179 RICERCHE
- 181 Luigi Girolami - «Bellum Truentinum». *Il contributo di Fermo nella Guerra del Tronto a difesa delle retrovie meridionali della Marca (seconda parte, 1555-1557)*
- 219 Laura Pupilli - *Nuove indagini archeologiche nel territorio falerone: l'area di San Paolino*
- 229 Vincenzo Catani - *Sisto V e la lotta al banditismo alla luce degli "avvisi" del suo tempo*
- 249 Gabriele Metelli - *Il polo commerciale terrestre di Pesaro nella prima età moderna. Alcuni aspetti dalle fonti folignati*
- 271 Raoul Paciaroni - *Presenza storica del lupo nel territorio ascolano*
- 305 Michele Millozzi - *Una lettera inedita di Pietro Nenni a Giovanni Conti*

- 325 Fabio Mariano - *Note sull'architettura razionalista nelle Marche ed il caso di Pesaro*
- 343 Alfredo Luzi - *Scrittura e Pittura. Rileggendo Passeggiata con la ragazza di Luigi Bartolini*
- 347 DOCUMENTI -RASSEGNE - NOTE - DISCUSSIONI
- 347 Stefano Degli Esposti - *Il Fondo catastale dell'Archivio di Stato di Fermo*
- 363 Andrea Carnevali - *Note varie sugli studi di Stefania Pasti per la Trasfigurazione di Raffaello*
- 377 Giulio Rufo Clerici - *Una ketubà di Ancona alla British Library*
- 381 Giancarlo Marcelli - *I cognomi e i soprannomi dei Fiuminatesi. Origini e cause*
- 388 RECENSIONI - SEGNALAZIONI

Storie di donne nelle Marche
monache, streghe, lavoratrici, ribelli, letterate

a cura di
Olimpia Gobbi

RAOUL PACIARONI

Presenza storica del lupo nel territorio ascolano

Il nostro recente contributo sulla presenza storica del lupo nel territorio dell'odierna provincia di Fermo, ospitato sulle pagine di questa rivista, ha suscitato vivo interesse fra i lettori vuoi perché incuriositi dal tema inusuale e mai trattato – almeno per le Marche – vuoi perché consci nel contempo del ritorno di stretta attualità di questo temuto predatore¹.

Il lupo, infatti, è riapparso su buona parte del suolo nazionale dopo mezzo secolo dalla sua quasi completa scomparsa. Il suo ritorno non è frutto di una reintroduzione ma è un fenomeno naturale. A partire dagli anni Settanta del Novecento, quando fu considerato specie protetta dalla legislazione italiana, si è spontaneamente diffuso dai nuclei residui dell'Appennino centro-meridionale fino a ripopolare l'areale originario nell'intera penisola.

Nelle Marche la sua ricomparsa è stata accolta con pareri contrastanti: con entusiasmo da una parte dell'opinione pubblica (soprattutto dagli ambientalisti) e con allarme e preoccupazione dall'altra parte (soprattutto da pastori e allevatori). Nelle altre regioni italiane in cui il ritorno del lupo è un dato di fatto, già da alcuni decenni sono in corso ricerche storiche per ricostruire le reali vicende dell'animale, sfatare le troppe leggende sul suo conto e farne comprendere il ruolo e l'importanza negli ecosistemi.

In questi ultimi anni del lupo in Italia è stato scritto molto. Il nostro scopo è tuttavia più limitato perché geograficamente circoscritto alle sole Marche, e anche possibilmente diverso, perché riguardante più specificatamente la diffusione dell'animale nella regione e i rapporti che intercorrevano tra gli abitanti del mondo rurale e questo "predone" del regno animale, nel passato si può dire onnipresente in ogni angolo della regione, poi quasi estinto e oggi tornato alla ribalta della cronaca: rapporti sia sul piano della realtà concreta, che sul piano della legislazione, dell'agiografia, delle tradizioni popolari, della toponomastica, ecc. In particolare in questo saggio abbiamo preso in esame il territorio dell'attuale provincia di Ascoli Piceno.

I lupi erano nascosti sulle montagne e in tutte le zone macchiose delle colline e delle pianure, allora più ricche di bestiame e di selvaggina. Per quanto sia, in realtà, ancora impossibile tracciare un quadro abbastanza dettagliato di questa presenza dell'animale, a causa della mancanza di studi regionali e locali e della impossibilità di recensire tutti i dati ricavabili dalle fonti bibliografiche, anche da quelle più accessibili, non pare inutile fornire una prima serie di indicazioni. Per quanto non cronologicamente uniformi (sono scaglionate infatti su cinque-sei secoli), di diversa attendibilità e valore,

¹ R. Paciaroni, *Presenza storica del lupo nel territorio fermano*, in «Marca/Marche», 13 (2019), pp. 169-189.

queste notizie confermano la grande diffusione dell'animale e costituiscono un primo quadro di riferimento per approfondimenti ulteriori.

Si è scelto in questa prima fase di concentrare le indagini soprattutto sulle fonti edite effettuando lo spoglio dei testi di carattere "municipalístico" (le storie di paesi e città, tanto per intenderci, dalle "origini ai giorni nostri") senza tuttavia trascurare altri testi di storia regionale (monografie, saggi, atti di convegni, articoli, ecc.). Notizie sui lupi in un particolare ambiente geografico o su particolari problemi legati alla caccia che gli è stata data per secoli sono spesso disperse in un nugolo di articoli e di pubblicazioni locali che si rivelano difficilmente padroneggiabili per le forze di un singolo studioso. Questo fatto potrà in parte spiegare eventuali riferimenti sconosciuti o sfuggiti alla presente indagine. Saremo perciò grati di eventuali segnalazioni sull'argomento utili per una auspicabile futura edizione allargata a tutta la regione.

Esiste poi un immenso materiale d'archivio ancora inesplorato e potenzialmente fonte di nuove informazioni storiche sul lupo: un'indagine sistematica, peraltro auspicabile, richiederebbe però svariati anni di lavoro, e potrebbe costituire l'oggetto di futuri ampliamenti di questo percorso di ricerca. Siamo infatti convinti che non solo nelle opere storiche già note, ma anche nei documenti esistenti negli archivi e nei manoscritti conservati nelle biblioteche, sia possibile reperire una grande quantità di notizie che potrebbero essere utilizzate quali elementi di riferimento nello studio sulla presenza del lupo, testimonianze che saranno ovviamente più numerose per le epoche più vicine a noi che non per i tempi più lontani².

Il criterio anche questa volta utilizzato per l'edizione è coerente con quello adoperato nel precedente articolo. I diversi comuni dell'attuale provincia di Ascoli Piceno vengono disposti alfabeticamente. L'elenco non costituisce, per la già ricordata eterogeneità delle informazioni, prova definitiva di una continuità e uniforme presenza del lupo in tutti i comuni segnalati e neppure, al contrario, una sua assenza o una sua più scarsa presenza in quelli non ricordati. È possibile, anzi diremmo probabile, che anche nelle località segnalate, qualche notizia sia sfuggita alla nostra ricerca, nonostante il diligente e lungo impegno profuso nell'operazione di scandaglio dei testi. I risultati dell'indagine compiuta vengono presentati perciò come una prima e parziale esplorazione della bibliografia a carattere locale; i dati raccolti consentono tuttavia di portare un contributo non disprezzabile alla conoscenza della storia del lupo nella parte più meridionale della nostra regione.

ACQUASANTA TERME - Dopo il capoluogo Ascoli Piceno, il maggior centro lungo la valle del Tronto superiore è Acquasanta (dal 1957 denominata Acquasanta Terme, rinomata già in epoca romana per le sue acque termali), situata sopra un poggio e lungo la strada che segue in parte il tracciato dell'antica via consolare Salaria la quale univa il Piceno a Roma. Il territorio di questo comune è uno dei

² Un primo tentativo in questa direzione lo abbiamo compiuto per il comune di San Severino Marche (MC). Cfr. R. Paciaroni, *I lupi nel Sanseverinate*, Edizioni Hexagon Group, San Severino Marche 2019.



Fig. 1 - Architrave di casa medievale dove è raffigurato un lupo che insegue una lepre (Acquasanta Terme, frazione Tallacano).

più estesi della provincia ed è in gran parte montuoso e ricoperto da boschi di castagni, querce, faggi e aceri; ampi pascoli si estendono oltre i 1.600 metri. In questo paesaggio il lupo è stato da sempre l'abitatore quasi indisturbato. Purtroppo, per quanto riguarda i tempi più antichi non abbiamo notizie storiche di episodi che lo riguardano; soltanto dalle cronache dei giornali locali si apprende che nel novembre 1899 alcuni lupi furono avvistati nei dintorni del paese³.

Tuttavia da sempre quei predatori dovevano costituire un costante pericolo per le greggi al pascolo. Agli albori del XX secolo il piccolo paese di Tallacano, una frazione di Acquasanta, faceva parlare di sé per la presenza sul suo territorio di lupi che facevano strage di pecore con danno non lieve per la pastorizia. Gli abitanti preoccupati ottenevano nel 1903 dal prefetto di Ascoli il consenso a spargere in giro bocconi di carne avvelenata, con obbligo però di ritirarla ogni mattina all'alba⁴.

Questa frazione montana, incastonata in uno sperone di roccia a strapiombo, è caratteristica per le sue abitazioni, molte databili intorno al XVI secolo, che sono realizzate in pietra locale, il tufo, in perfetta simbiosi con le rocce dalle quali nascono. Molte di queste abitazioni hanno gli architravi delle porte scolpiti con incisioni rappresentanti

³ T.A. Stipa, *La polemica politica ascolana dall'Unità d'Italia alla Grande Guerra attraverso le cronache della stampa locale con qualche divagazione*, Libreria Rinascita, Ascoli Piceno 2004, p. 307.

⁴ V. Cognoli, *Acquasanta 939-1914*, vol. II, *Monografie*, Grafiche Cesari, Ascoli Piceno 1995, p. 165. Vedasi inoltre A. Alesi, *Tallacano*, in «Flash, La rivista del Piceno», a. XXXII (2011), n. 394, p. 11.

gigli, ruote, spighe e soprattutto il monogramma IHS indicante il nome di Gesù. Ma in un palazzetto fortificato di Tallacano ve n'è uno assai singolare: al centro troneggia un giglio, nell'iconografia sacra simbolo di purezza e per questo spesso associato alla Vergine; sulla sinistra troviamo una specie di mostro infernale mentre sulla destra è raffigurata una lepre inseguita da un lupo famelico. Le lettere incise sulla lastra lapidea dovrebbero significare "Viva Sempre Maria" (fig. 1)⁵.

Per trovare un'altra notizia sui lupi nell'Acquasantano occorre fare un salto di quasi un secolo, ma ci piace ugualmente riportarla anche se dobbiamo uscire fuori dai limiti temporali che ci siamo prefissati. Nel gennaio 1993, sul periodico ascolano «Flash» Erminia Tosti pubblicava un articolo dove raccontava un fatto curioso successo il 17 di quel mese. Infatti, così scriveva: «Che l'habitat del nostro pianeta si stia gradualmente alterando, è risaputo, ma che addirittura un lupo vada a chiedere aiuto all'uomo-pastore, da sempre suo grande antagonista, sembra inaudito. E la giovane lupa di circa due anni trovata alle porte di Santa Lucia, piccola frazione di Acquasanta Terme domenica 17 gennaio, nel terreno di un pastore del luogo, sembrava proprio implorare soccorso a quelli che per primi si sono accorti della sua presenza. Sant'Antonio, la cui festa cade proprio il 17 gennaio, deve averci messo lo zampino e, anche se protegge soprattutto gli animali domestici, deve aver avuto pietà della povera bestia ed ha permesso così il salvataggio di un raro esemplare di lupo appenninico, specie in via di estinzione, quindi particolarmente protetta». L'animale, che presentava una paralisi alle zampe posteriori, dopo i primi soccorsi veniva trasferito a Popoli, in Abruzzo, presso il Centro di riabilitazione mammiferi, che si occupa della cura delle specie faunistiche protette. Riacquistata la salute agli arti, il personale del Corpo Forestale dello Stato ha provveduto a riportarlo e rilasciarlo sui monti sopra Acquasanta⁶.

ARQUATA DEL TRONTO - Stretta tra il Parco nazionale dei Sibillini a nord e il Parco nazionale dei Monti della Laga a sud, Arquata del Tronto sorge nel bel mezzo di un territorio alpino e boscoso, che da sempre ha ospitato una ricca fauna silvestre. Appartiene a questo comune anche il Monte Vettore che con i suoi 2.476 metri di altitudine è il rilievo più alto dei Monti Sibillini. Una delle prime indicazioni sulla presenza del lupo (così come dell'orso) in tale peculiare *habitat* può leggersi negli atti di una Visita pastorale di grande interesse redatta da mons. Innocenzo Malvasia e risalente all'anno 1587.

Alla vigilia dell'emanazione della bolla *Immensa Aeterni Dei*, con cui Sisto V riorganizzò il governo spirituale e temporale dello Stato della Chiesa, con breve del 15 settembre 1587 il Malvasia fu incaricato di compiere una visita delle comunità dell'Umbria, nell'ambito della politica promossa dal pontefice per approfondire la conoscenza

⁵ R. Roiati, *Sul simbolismo scultoreo sacro e profano dal Romanico al Barocco ascolano*, Istituto Superiore di Studi Medievali "Cecco d'Ascoli", Ascoli Piceno 2000, pp. 83-84.

⁶ E. Tosti, *Storie di lupi*, in «Flash», Mensile di vita picena, a. XV (1993), n. 178, pp. 33-34. Vedasi inoltre G. Di Croce - L. Mattei, *Recupero di un lupo (Canis Lupus) debilitato e tentativo di reimmissione in libertà*, in «Hystrix. The Italian Journal of Mammalogy», n.s., 5 (1993), pp. 115-119.

dell'intero Stato. Partito da Roma il 17 settembre, visitò Rieti e, dopo aver soggiornato a Perugia dal 28 ottobre al 14 novembre, concluse il suo percorso a Otricoli, il 7 dicembre 1587. La relazione compilata dal Malvasia nella circostanza, dopo una descrizione generale della provincia umbra, prende in esame le singole comunità visitate, delle quali non solo descrive dettagliatamente il funzionamento amministrativo, con particolare attenzione agli aspetti finanziari, ma riporta anche notizie attinenti alla storia, alla vita e all'economia rurale degli abitanti.

Per quanto riguarda l'Arquatano (allora compreso nell'Umbria) il presule annotava:

Il territorio è montuoso et molto sterile. Di grano à pena se ne raccoglie per doi terzi dell'anno. Il restante si provvede dalla Marca ò d'Ascoli, alle volte suppliscono con orzo et castagne. Vino ne hanno quello che basta. Vi sono circa tre migliaia di pecore che tengono nel loro territorio. Né hanno altro traffico che questo, il perché la maggior parte fatta la vendemmia et il seminato se ne partono verso Roma ò nella Marca à lavorare le vigne. È paese freddissimo et vi si semina l'anno futuro prima che si faccia il raccolto. Vi è quantità d'orsi de quali n'ammazzano ogn'anno qualch'uno; et de lupi ve ne sono in tanta copia, che l'invernata vanno sino nella terra⁷.

Quindi, oltre agli orsi, lupi audaci e affamati si avvicinavano fino alle porte del paese durante i periodi più freddi del XVI secolo. Una più tarda attestazione della loro esistenza può leggersi in una relazione riguardante un'escursione sul Monte Vettore effettuata nel mese di agosto dell'anno 1876 dalle sezioni marchigiana e umbra del Club Alpino Italiano. Quantunque lo scopo dell'escursione non fosse lo studio della fauna, tuttavia il relatore di quella impegnativa gita non mancò di farne un breve accenno con le seguenti parole:

Non è nuovo che fra gli aspri monti ed i boschi annosi si aggiri alcun lupo, ma è più frequente che l'aquila e l'avoltoio fulvo si annidino in quelle roccie, fra cui erti nidificano i gracchi [...]. V'ha ricchezza di selvaggina in quegli altipiani e in quei boschi, ed i cacciatori di Norcia e di Visso vi battono le pernici e le starne⁸.

Intorno agli anni immediatamente successivi dovrebbe collocarsi un episodio narrato dalla delicata scrittrice e poetessa Giulia Cavallari (1856-1935), consorte del prof.

⁷ *Visita di Mons. Innocenzo Malvasia alle Comunità dell'Umbria, 1587*, in Biblioteca Apostolica Vaticana, Fondo Chigi, ms. I. I 25 (*Relazione de Arquata*), p. 287. Vedasi inoltre G. Lalli, *Ottocento arquatano; storie, fatti e misfatti. Trascrizione e analisi critica di documenti d'archivio relativi al secolo XIX*, Associazione Arquata Potest, Arquata del Tronto (AP) 2018, pp. 25-26. Vogliamo aggiungere che pure nel confinante comune di Norcia si dava la caccia agli orsi, specie da parte dei cittadini più nobili, come può leggersi nelle memorie storiche di quel paese: «Secondo il referto di un antico scrittore, i più nobili si davano passionatamente alla caccia, massime degli orsi, de' quali vedevansi molte pelli e teste infisse sopra la porta delle case di coloro che aveanli uccisi, a trofeo del loro valore». Cfr. F. Patrizi-Forti, *Delle memorie storiche di Norcia libri otto*, Tip. Micocci e Comp., Norcia 1869, p. 150.

⁸ G. Orsi, *Escursione alpinistica al Monte Vettore delle sezioni Marchegiana ed Umbra, agosto 1876*, in «Bollettino del Club Alpino Italiano», a. 1877, n. 32, p. 545. Vedasi inoltre una recensione di detta relazione in «Biblioteca della Zoologia e Anatomia comparata in Italia», Rivista bibliografica bimensile per Lorenzo Camerano e Mario Lessona, a. 1 (1878), n. 1, p. 10.

Ignazio Cantalamessa di Ascoli Piceno, primario dell'ospedale Maggiore di Bologna e docente universitario. In estate la coppia tornava nell'Ascolano per passare un periodo di villeggiatura e spesso lei saliva fino al caratteristico paese di Spelonga, nel territorio comunale di Arquata. Qui aveva fatto conoscenza con uno strano pastorello, rozzo e gentile allo stesso tempo, che le aveva salvato la vita avvisandola dell'esistenza di un pericoloso nido di vipere sotto a un masso dove stava per sedersi. Un giorno notò che il ragazzo aveva una larga cicatrice all'avambraccio e che gli abitanti del luogo lo chiamavano "il lupo"; pensò che quello fosse il cognome, ma poi ebbe la spiegazione del curioso nomignolo:

Lo chiamano così – gli riferì un paesano – perché piccolissimo osò lanciarsi contro un lupo per portargli via un agnello che aveva addentato; e se non arrivavano i contadini, invece dell'agnello il lupo avrebbe mangiato lui; ne ebbe un braccio rovinato⁹.

Da Spelonga spostiamoci ora a Pretare, altra caratteristica frazione arquatana. È un ridente paesino posto alle falde del Monte Vettore dove, nel 1923, il giovane poeta e scrittore Bruno Fattori (1891-1985), allora insegnante di italiano alla scuola "Umberto I" di Ascoli Piceno, ebbe modo di raccogliere leggende e tradizioni direttamente dalla bocca dei montanari. Molto interessante è la seguente diceria che girava tra la gente:

Nelle serate burrascose, i Pretaresi affermano si veda talvolta una luce trasferirsi rapidamente da un punto all'altro della montagna: si tratterebbe dell'anima di un cacciatore di Montegallo morto sul Vettore o degli occhi del lupo. E veramente, poiché le piogge favoriscono le imprese dei lupi, questi di solito, o in quelle notti o nei giorni che seguono, sbranano qualche pecora e così confermano la popolare credenza¹⁰.

Nel 1911 l'illustre zoologo e naturalista bolognese Alessandro Ghigi (1875-1970) aveva trattato sulle pagine di una Rivista di scienze naturali della diffusione del lupo nelle varie regioni italiane e per le Marche aveva scritto queste notizie: «Attualmente lo si incontra nei monti dell'Ascolano, e precisamente nei comuni di Arquata, Montefortino e Montemonaco». Notava pure che il selvatico era in forte diminuzione e ciò a causa della intensa caccia che allora gli veniva data¹¹.

Tale caccia era iniziata già da molto prima: la presenza dell'animale era considerata pericolosa per l'incolumità delle persone ma soprattutto per il bestiame che costituiva la fonte di reddito primaria per gli allevatori e, indirettamente, per l'intera società che ne beneficiava per i prodotti alimentari (carne, latte, formaggio) e tessili (lana) che da esso erano ricavati. Nello Stato pontificio, per rendere più sicuro l'esercizio della

⁹ G. Cavallari Cantalamessa, *Lupo*, in «Picenum», Rivista marchigiana illustrata mensile, a. 18 (1921), n. 3, pp. 87-89. Il racconto fu poi ripubblicato da P. Gorgolini, "Italica". *Prose e Poesie della Terza Italia (1870-1928)*, vol. I (A-C), Edizioni S.A.C.E.N., Torino 1928, pp. 386-392.

¹⁰ B. Fattori, *Alla ricerca di Pilato*, in «Rassegna Marchigiana per le arti figurative, le bellezze naturali, la musica», a. 4 (1925), n. 3, p. 88. Vedasi inoltre G. Amadio, *Toponomastica marchigiana*, volume IV: *Provincia di Macerata*, Società Tipolitografica Editrice, Ascoli Piceno 1955, p. 40 (n. 220).

¹¹ Alessandro Ghigi, *Ricerche faunistiche e sistematiche sui mammiferi d'Italia che formano oggetto di caccia*, in «Naturæ», Rivista di scienze naturali edita dalla Società Italiana di Scienze Naturali, a. 2 (1911), n. 10, p. 302.

pastorizia, furono emanate disposizioni con l'obiettivo di incentivare l'abbattimento del maggior numero possibile di lupi. Particolarmente importante è l'editto del 4 novembre 1815 emanato dal cardinale Bartolomeo Pacca, camerlengo di Santa Romana Chiesa, che istituiva un premio di 15 scudi per ciascun lupo o lupa, e di 10 scudi per ciascun lupetto o lupetta che i cacciatori fossero riusciti a catturare. La concessione riguardava però solo l'Agro Romano, le Province di Sabina, del Lazio, di Marittima e Campagna, del Patrimonio e l'Umbria.

Nel 1818 Pietro Giorgi e Francesco Chiarelli di Piedilama, frazione di Arquata, erano riusciti ad abbattere un lupo e perciò si erano rivolti alle autorità comunali chiedendo il premio di 15 scudi previsto dall'editto sopra citato, ma il compenso da darsi agli uccisori di lupi non riguardava la Marca e in conseguenza l'istanza non poteva essere accolta. Come è noto, nel 1816, a seguito di una nuova suddivisione amministrativa dello Stato pontificio, il territorio di Arquata era stato staccato dalla Delegazione Apostolica di Spoleto ed annesso a quella di Ascoli Piceno. Il Delegato Apostolico di questa provincia, interessato della questione, il 18 giugno scriveva una lettera direttamente al cardinale camerlengo a Roma per avere delucidazioni sul pagamento della taglia:

Pietro Giorgi e Francesco Chiarelli di Piedilama, circondario di Arquata, mi hanno rappresentato di aver eseguita l'uccisione di un lupo, e mi hanno dimandato la gratificazione di scudi 15 accordata con Editto di Vostra Eminenza Reverendissima dei 4 novembre 1815 facendomi conoscere di aver essi presentato in carne fresca il detto lupo al Gonfaloniere di quel comune, che non ha voluto sborsare loro la detta gratificazione. Scorgendo io che nell'Editto su enunciato non è compresa questa Provincia, vengo col presente mio rispettoso foglio a pregare l'Eminenza Vostra Rev.ma a significarmi se i reclamanti han diritto al premio ora che Arquata non appartiene più alla Provincia dell'Umbria ma alla Delegazione di Ascoli. In attenzione di ciò inchinandomi al bacio della S. Porpora ho l'onore di rassegnarmi col più profondo rispetto. Ascoli 18 Giugno 1818.

Il 4 luglio seguente arrivava la risposta del cardinal Pacca che consentiva una deroga alle disposizioni dell'editto in considerazione del recente cambio di amministrazione territoriale:

Quantunque il circondario di Arquata sia stato riunito recentemente alla Delegazione di Ascoli, pur non sembra doversi trascurare per l'effetto della mia notificazione dei 4 novembre 1815 intorno al premio stabilito a favore degli uccisori dei lupi, subito che questo paese, indipendentemente dalla giurisdizione amministrativa di Governo, forma parte dell'antica Provincia dell'Umbria. Quindi prego Vostra Signoria Ill.ma di fare ottenere a Pietro Giorgi, e Francesco Chiarelli, domiciliati nel suddetto circondario il decretato premio dell'ucciso lupo, qualora siano state adempite le condizioni ordinate dalla citata notificazione, obbligando il Gonfaloniere a pagarlo nel momento con i fondi comunali, fattone poi riparto sopra i possidenti di bestiame del territorio, a cui vantaggio ridonda l'estirpazione di così voraci animali. Tanto serve di schiarimento, e di norma a Vostra Signoria Ill.ma in riscontro del suo pregiato foglio dei 18 giugno prossimo passato¹².

¹² Archivio di Stato di Roma, *Computistica Generale della Camera Apostolica*, div. I, b. 9. La documentazione è stata edita da G. Lalli, *Ottocento arquatano* cit., pp. 82-86.

Tale caccia è continuata legalmente fino al 1971, quando un Decreto Ministeriale l'ha vietata in tutto il territorio nazionale: nel frattempo abbiamo notizia di due uccisioni di cui ci resta anche una preziosa documentazione fotografica. Tra il 1959 e il 1960 nella zona di Arquata del Tronto venne uccisa con una fiala di veleno una giovane lupa la quale fu quindi imbalsamata dal dott. Lorenzo Brancadori di Sarnano, appassionato ornitologo e tassidermista; attualmente si trova conservata presso la Sezione provinciale della Caccia



Fig. 2 - Giovane lupa uccisa in zona di Arquata del Tronto tra il 1959 e il 1960 (Ascoli Piceno, Sezione Provinciale della Caccia).

di Ascoli Piceno (fig. 2). Altro abbattimento nello stesso territorio risale al gennaio 1961 ad opera di un micidiale colpo di doppietta sparato da Luigi Bucciarelli che una fotografia dell'epoca ha immortalato con il suo trofeo di caccia in spalla (fig. 3)¹³.

Vanno segnalati inoltre due caratteristici toponimi esistenti nel territorio di questo comune: una località denominata *Colle del Lupo* (m 1.610), situata sul versante occidentale del Monte Macchialta lungo il confine di regione, e un *Fosso del Lupo* che affluisce nel fosso della Camartina. Entrambi i nomi sono registrati nelle fondamentali carte topografiche dell'I.G.M. (F.° 132 *Arquata del Tronto* II N.O.) e sul loro significato non sussistono dubbi stante la natura selvaggia della zona, particolarmente adatta quale rifugio dell'animale.

Da ultimo non va tralasciato il fatto che ad Arquata – come in molte altre località del Piceno – ha avuto speciale importanza il culto di S. Amico, un monaco benedettino spesso raffigurato nell'iconografia con al guinzaglio un lupo carico di legna che sta a ricordare un miracolo operato dal santo: un giorno, avendo bisogno di legna, egli si recò con un asino in un bosco vicino a raccoglierla. Mentre stava preparandola, un grosso lupo sbucato dalla foresta assalì l'asinello e lo divorò. Allora il santo rimproverò aspramente il predatore del danno commesso e gli ordinò, come penitenza, di portare la legna al posto del giumento ucciso¹⁴.

¹³ E. Orsomando, *Inchiesta sulle uccisioni di lupo nell'Italia centrale (Monti Sibillini, Monti della Laga e Maremma Laziale)*, estratto da *Una vita per la natura*. Scritti sulla conservazione della natura in onore di Renzo Videsott nel cinquantenario del Parco Nazionale Gran Paradiso, Tipografia Succ. Savini-Mercuri, Camerino 1972, p. 3, fig. 2; E. Orsomando, *Elenco di lupi uccisi nelle Marche ed in Umbria dal 1958 al 1973*, in Gruppo Lupo Italia. Sezione Umbro-Marchigiana, *Per la sopravvivenza del lupo nell'Appennino Umbro-Marchigiano. Appello alle regioni delle Marche e dell'Umbria*, s.n., Camerino 1975, fig. 2; F. Laganà, a cura di, *Giuseppe Fabiani. Antologia di scritti*, vol. II, Fast Edit Acquaviva Picena 2002, figura di p. 219.

¹⁴ Sul culto e l'iconografia di S. Amico di Rambona cfr. N. Boldorini, *Il Culto della Madonna Assunta e di S. Amico Abate nell'ex Abbazia di Rambona (Pollenza). Brevi memorie storiche*, Stab. Cromo-Tip. Commerciale, Macerata 1936; G. Fammilume, *La Badia di Rambona in Pollenza Marche nella storia, nell'arte e nei recenti restauri documentata*, Tipografia Filelfo, Tolentino 1938; N. Boldorini, *S. Amico Abate di Rambona in Pollenza-Marche. Brevi notizie storiche*, Stab. Cromo-Tip. Commerciale Bisson & Leopardi, Macerata 1942;



Fig. 3 - Luigi Bucciarelli con il lupo ucciso nel territorio di Arquata del Tronto nel gennaio 1961 (da Giuseppe Fabiani, *Antologia di scritti*, a cura di Franco Laganà, 2002).

Non è chiaro quando si parla di questo santo se ci si debba riferire a S. Amico di Rambona o a S. Amico di Avellana avendo entrambi in comune l'attributo del lupo ammansito e l'abito benedettino. Per questo motivo, ed anche per l'identico nome e l'origine marchigiana, i due santi monaci vengono spesso confusi e per alcuni storici sono addirittura la stessa persona, ma non è questa la sede opportuna per approfondire una questione di agiografia assai complessa.

È indubbio invece che nei secoli passati S. Amico doveva essere l'emblema del lavoro manuale dei monaci quando nell'alto Medioevo essi aprirono alla coltivazione il groviglio delle selve che ricoprivano molti luoghi: infatti, oltre al lupo, è quasi sempre raffigurato con l'attributo dell'ascia boscaiola o della roncola per tagliare rami. La sua è una narrazione agiografica capace di rappresentare con efficacia l'immaginario di una civiltà appenninica dove boschi e lupi sono protagonisti e

dove il miracolo più straordinario è quello della vittoria dei religiosi sul selvaggio ambiente naturale.

Una tradizione locale vuole che S. Amico scegliesse di praticare la sua vita di eremita sopra il paese di Colle di Arquata, in una grotta naturale nascosta tra i boschi presso la sorgente di S. Maria di Chiarino. Secondo la leggenda, proprio qui sarebbe avvenuto l'episodio del lupo che divorò l'asinello e che, per penitenza, dovette sostituirsi ad esso nel trasporto della legna. La storia di questo racconto era illustrata in un affresco che si trovava nella chiesa di San Silvestro papa, poco fuori dal paese, in cui S. Amico era ritratto, secondo la tradizione agiografica, con l'accetta in spalla ed il lupo pentito che, carico di legna, era condotto a cavezza come l'asino che aveva ucciso. Purtroppo, a

N. Boldorini, *Note sul culto e sull'autenticità delle reliquie di S. Amico abate di Rambona*, in «Benedictina», 9 (1955), n. I-II, pp. 127-146; C. Carletti, *Amico, abate di Rambona, santo*, voce in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. I, Istituto Giovanni XXIII nella Pontificia Università Lateranense, Roma 1961, coll. 1007-1008; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian schools of painting*, Casa Editrice Le Lettere, Firenze 1965, coll. 47-50; M. Levi D'Ancona, *Lo Zoo del Rinascimento. Il significato degli animali nella pittura italiana dal XIV al XVI secolo*, Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca 2001, p. 159; R. Grégoire, *L'incontro del monaco e del lupo: una tipologia didattica*, in F.G.B. Trolese, a cura di, *Monastica et Humanistica. Scritti in onore di Gregorio Penco O.S.B.*, Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena 2003, p. 578.



Fig. 4 - Affresco raffigurante S. Amico (al centro) prima del terremoto del 2016 (Arquata del Tronto, frazione Colle, chiesa di San Silvestro).

causa del sisma del 2016, dell'antico affresco, già in cattivo stato di conservazione (non era più riconoscibile il lupo ai suoi piedi), è rimasto solo un brandello (fig. 4). Ulteriori testimonianze della particolare venerazione per questo santo si trovano nei toponimi, come ad esempio in quello della *Fonte di S. Amico*, e lungo l'impervio sentiero che dall'abitato conduce alla radura dove il santo si fermava a pregare e dove, nei primi decenni del secolo scorso, è stata elevata una cappellina votiva in suo onore¹⁵.

¹⁵ Per la particolare devozione dei locali verso S. Amico cfr. L. Berardini, *Frate Angelo da Chiarino alla luce della storia*, Edizioni "Pax et bonum", Osimo 1964, p. 22 e p. 73; A. Bucciarelli, *Dossier Arquatano*, Stabilimento litografico «Grafiche D'Auria», Ascoli Piceno 1982, p. 54; G. Pagnani, *San Francesco d'Assisi e Ascoli Piceno*, Maroni, Ripatransone 1983, pp. 70-73; P. Settefrati, *S. Amico di San Pietro Avellana. Il Santo amico di Dio e degli uomini*, Edigrafital, Sant'Atto di Teramo 2001, pp. 111-112, pp. 143-144, p. 168, pp. 180-181; N. Galiè - G. Vecchioni, *Arquata del Tronto. Il comune dei due Parchi Nazionali*, Società Editrice Ricerche, Folignano 2006, pp. 47-49, pp. 103-104; A. Sancricca, *I «fratres» di Angelo Clareno. Da*

ASCOLI PICENO - Nella parte più meridionale della regione sorge la bella città di Ascoli Piceno (fig. 5) che fu fondata dal popolo dei Piceni e in seguito divenne importante municipio romano e fiorente colonia, ma con la caduta dell'Impero d'Occidente subì però una gravissima decadenza economica e demografica. Questo il quadro fosco che ne dava lo storico locale Gabriele Rosa per i secoli dell'alto Medioevo: «La città era diventata un deserto; nelle rovine annidavano volpi, donnole, tassi, saliti dai prossimi boschi del Tronto, del Castellano, del Chiaro, boschi sparsi di lupi e di cignali, e dove nel verno scendevano anche cervi ed orsi dalle selve alle fonti di que' fiumi»¹⁶.

Nei secoli seguenti i dorsi dei colli e dei monti intorno ad Ascoli continuarono ad essere rivestiti da immensi boschi dove trovavano sicuro asilo branchi di lupi pericolosi che non esitavano ad assalire gli animali ed anche le persone. Secondo l'anonimo autore dei *Commentari di Ascoli*, nel 1364 essi si fecero più ardimentosi giungendo fino alle porte della città e aggredendo di sorpresa i bambini più indifesi:

In questo tempo seguì la quantità di lupi intorno alla città che si mangiarono gl'huomini e le femine e tra l'altro li 14 novembre verso la sera sull'imbrunita entrò un lupo nella casa di Cicco Bongio e si portò via una figliola di Mutio di Leonardo di Silvio, la quale appena



Fig. 5 - Carlo Crivelli, *Annunciazione* (1486), particolare. *S. Emidio che offre la città di Ascoli alla Vergine* (Londra, National Gallery).

Poveri eremiti di papa Celestino a Frati Minori della provincia di s. Girolamo «de Urbe» attraverso la genesi del Terz'ordine Regolare di s. Francesco in Italia, Edizioni Simple, Macerata 2015, p. 412; G. Lalli, *La chiesa di Santa Maria della Rocca (già della Madonna del Divino Amore o di S. Amico) nella ricorrenza del decennale della prima fiaccolata*, Associazione "Noi di Colle" d'Arquata, 2019.

¹⁶ G. Rosa, *Disegno della storia di Ascoli Piceno*, tomo I, Stab. Tip. Lit. di F. Fiori e Comp., Brescia 1869, pp. 59-60. Riguardo ai cervi, il paese di Cervara, sopra a Mozzano, sicuramente deriva il suo nome dalla grande abbondanza di tali animali nei boschi della zona. Uno degli ultimi ricordi di quei cervidi è del 1466, in cui alcuni cacciatori ascolani, insieme ad altri di Lisciano, Piagge e S. Vito, riuscirono a scovarne e inseguirne tre: uno di essi, forse già ferito, fu poi ucciso da alcuni bifolchi, che si impossessarono della preziosa preda nel torrente Marino. Da ciò liti e questioni che furono portate davanti al podestà di Ascoli. Cfr. G. Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento con illustrazioni e Appendice di documenti inediti*, vol. I. *Vita pubblica e privata*, (2ª edizione), Società Tipolitografica Editrice, Ascoli Piceno 1958, p. 329; G. Fabiani, *Spigolature storico-folkloristiche ascolane. Caccia grossa*, in «Il Nuovo Piceno», n. 46 del 21 novembre 1959, p. 5; G. Marinelli, *Dizionario toponomastico ascolano. La Storia, i Costumi, i Personaggi nelle vie della città*, D'Auria Editrice, Ascoli Piceno 1994, p. 77.

era d'età di tre anni et alli 30 di dicembre un altro lupo entrò parimente in Ascoli nella vigna di ser Silvestro e si portò via la figliola di Luca di Giovanni di Croscitto, la quale era di anni sei, e la mangiò¹⁷.

L'umanista ascolano Pacifico Massimi (1440-1506), nelle sue *Elegie*, narra che essendo la sua famiglia implicata nelle discordie politiche che agitavano la città, i genitori furono costretti a fuggire da essa per rifugiarsi in Campli e la madre lo diede alla luce il 9 marzo 1440 proprio durante quell'avventuroso viaggio verso l'Abruzzo. Poco prima aveva lasciato Ascoli in groppa a un asinello anche il proprio nonno Marino, ma giunto presso la rocca di Morro venne sbranato dai lupi che infestavano quella località e in memoria del fatto il ruscello che scorreva in quei pressi (affluente di destra del Tronto) fu da allora denominato torrente Marino¹⁸.

Che i lupi non siano aggressivi verso l'uomo è un concetto diventato dato di fede presso gli ambientalisti, per i quali il "lupo cattivo" è esistito solo nelle fiabe. Ciò non corrisponde a verità: il lupo che mangia i bambini, ma anche gli adulti, è esistito davvero e che non si tratti di leggende è dimostrato dalla ricordata cronaca ascolana e dai versi del poeta piceno. Se in molte fiabe si parla con terrore del lupo è perché questo terrore era reale e fondato su vicende veramente accadute. Ricerche storiche basate su documenti d'archivio inattaccabili hanno dimostrato che i casi di antropofagia erano assai frequenti, previsti e temuti¹⁹.

Non c'è da dubitare che nelle contrade ascolane vi fossero lupi numerosi e pericolosi e ne abbiamo altre rilevanti testimonianze documentarie. Dal *Liber supplicationum* dell'Archivio storico comunale risulta che il 18 settembre 1519 le monache benedettine di S. Spirito, un monastero situato presso porta Cartara, rivolgevano domanda al comune per avere un sussidio di 25 ducati onde poter risarcire il muro di cinta verso il torrente Castellano che era precipitato. Allegarono come motivo non solo i danni che potevano arrecare loro le persone, «*ma etiam perché lupi et altri animali bruti ci possono intrare*»²⁰.

¹⁷ G. Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento* cit., vol. I, pp. 328-329. Vedasi inoltre G. Fabiani, *Spigolature storico-folkloristiche ascolane* cit., p. 5. Esistono anche altre antiche cronache ascolane, sia in volgare sia in latino, che riferiscono di questa invasione di lupi del 1364 con piccole varianti. Cfr. A. De Santis, *Ascoli nel Trecento*, vol. II (1350-1400), Grafiche Cesari, Ascoli Piceno 1988, pp. 98-100, p. 506; A. Salvi, a cura di, *Cronaca ascolana dal 1345 al 1523*, Giannino e Giuseppe Gagliardi Editori, Ascoli Piceno 1993, p. 18.

¹⁸ P. Massimi, *Due Elegie tradotte e commentate da Marco Scatista*, in «Piceno», 14 (1990), n. 1-2, p. 16. Vedasi inoltre G. Marinelli, *Dizionario toponomastico ascolano* cit., p. 174.

¹⁹ Una ponderosa ricerca di alcuni storici e naturalisti, riguardante in particolare la Lombardia e il Piemonte, ha dimostrato che i casi di antropofagia da parte dei lupi furono numerosi fin dal Medioevo e si infittirono nella tarda età moderna. Cfr. M. Comincini, a cura di, *L'uomo e la "bestia antropofaga". Storia del lupo nell'Italia settentrionale dal XV al XIX secolo*, Edizioni Unicopli, Milano 2002.

²⁰ G. Fabiani, *Origine e vicende delle Suore Benedettine di S. Onofrio*, in *Almanacco Annuario 1947-48*, seconda edizione, Edizione A.P.I.E.S. - Soc. Tipolitografica Editrice, Ascoli Piceno 1948, p. 96. Vedasi inoltre G. Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento* cit., vol. I, p. 329; G. Fabiani, *Spigolature storico-folkloristiche ascolane* cit., p. 5; G. Cherubini, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Editori Laterza, Roma-Bari 1996, p. 206.

Mons. Francesco Antonio Marcucci, storico e religioso insigne, nel suo importante *Saggio delle cose ascolane*, sulle tracce del continuatore di Pietrangelo Dino, registra nel dicembre dell'anno 1528 un'epidemia di peste in cui persero la vita molti cittadini e un'invasione di lupi ammalati di rabbia i quali attaccarono le persone causando numerose altre vittime: «senza contar la fiera strage de' viandanti e pastori, che fecero nel dicembre i molti lupi arrabbiati, discesi dagli Apennini»²¹.

Il sacerdote Sebastiano Andreantonelli fu senza dubbio lo storico più insigne di Ascoli Piceno e l'opera per la quale è maggiormente conosciuto porta il titolo *Historiae Asculanae*, stampata postuma dai nipoti nel 1673. Nel suo erudito lavoro egli lasciò una breve descrizione del territorio ascolano che dice essere ricco di boschi e di amene vallate dove venivano esercitate le cacce, specialmente agli uccelli, e dove non vi erano animali velenosi: «*Sunt et in eo luci et convalles peramaenae, in quibus aucupia, venationes; nulla vero venefica animalia*»²².

Alcuni secoli più tardi, nel 1813, durante il periodo napoleonico, il prof. Orazio Valeriani di Montelparo, docente di Agraria e Botanica nel liceo di Fermo e autore di un importante saggio sullo stato dell'agricoltura nel Dipartimento del Tronto, commentò il passo dell'Andreantonelli confermando che nel passato vi era stata un'intensa attività venatoria ma contestando l'assenza di animali velenosi per la presenza di vipere, soprattutto nella Montagna dei Fiori, e di altri animali feroci quali lupi, cinghiali ed orsi. Per il suo interesse riguardo la storia della caccia il brano merita di essere citato per intero:

La caccia ha fiorito sempre in questi paesi, un dì coronati di selve. In Ascoli vedemmo ciò che accadde ai tempi di Pompeo Strabone. In M. Monaco, e M. Gallo vi è anche ora, ma diminuita, una caccia di palombe, celebre in tutta Italia. Molte maniere di cacciare oggi s'ignorano, come la caccia del falcone. Nell'anno 1513 ai 10 dicembre il cardinal legato della Marca mandò un suo cacciatore in Montelparo a far la caccia del falcone con lettere commendatizie dirette a quel comune. Falso poi, che nell'Ascolano non vi siano animali velenosi. La montagna dei fiori così bella, così olezzante, che difficilmente si avrà la simile, è piena di vipere. Quando salii la montagna nominata, una vipera si avviticchiò al mio piede ben difeso però dallo stivale e calze di lana. I nostri monti hanno ancora lupi, cinghiali ed orsi²³.

²¹ F.A. Marcucci, *Saggio delle cose ascolane e de' Vescovi di Ascoli nel Piceno dalla Fondazione della Città sino al corrente Secolo decimottavo, e precisamente all'Anno mille settecento sessantasei dell'Era volgare pubblicato da un abate ascolano*, Pel Consorti e Felcini, Teramo 1766, p. 368. Vedasi inoltre G. Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento* cit., vol. I, p. 329; G. Fabiani, *Spigolature storico-folkloristiche ascolane* cit., p. 5; G. Fabiani, *Ascoli nel Cinquecento con numerose illustrazioni e appendice documentaria*, vol. I, 2ª edizione, Società Tipolitografica Editrice, Ascoli Piceno 1970, p. 37; G. Fabiani, *Gli ebrei e il Monte di Pietà in Ascoli*, ristampa, Tipografia Italiana, Roma 1972, p. 58; G. Cherubini, *L'Italia rurale del basso Medioevo* cit., p. 318 nota 73.

²² S. Andreantonelli, *Historiae Asculanae Libri IV*, Typis Matthaei de Cadorinis, Padova 1673, lib. I, p. 13.

²³ O. Valeriani, *Memorie per la storia dell'agricoltura nel dipartimento del Tronto*, in *Annali dell'Agricoltura del Regno d'Italia compilati dal cav. Filippo Re Prof. d'Agraria nella R. Univ. di Bologna*, tomo XIX, Dalla Stamperia di Giovanni Silvestri, Milano 1813, p. 156.

Molti di questi animali selvatici venivano cacciati per le loro pregiate pellicce il cui commercio forniva notevoli profitti, come attesta il marchese Mariano Avitreti, letterato ascolano del periodo risorgimentale, in una sua interessante relazione del 20 maggio 1858, riguardante i prodotti naturali e manifatturieri della provincia di Ascoli Piceno, indirizzata al saggista Ignazio Cantù, fratello del più noto storico Cesare Cantù. Tra l'altro così scriveva: «Smerciansi pure pelli richieste all'estero di martore, faine, lupi, volpi, ecc. Una gran parte della popolazione ritrae dal già detto una quantità di danaro che serve ai bisogni della vita e accresce parimenti la opulenza propria»²⁴.

Nel 1870, lo storico ascolano Gabriele Rosa descriveva le migliorate condizioni della città e di tutto il territorio provinciale affermando che, grazie ad alcuni provvedimenti adottati dal pontefice Gregorio XVI, regnante dal 1831 al 1846, «il Piceno vide aumentati i gelsi, diminuiti i lupi, perché fece decretare il premio di 53 centesimi per ogni gelso nuovamente educato, e di L. 130 ad ogni lupo ucciso»²⁵.

Senza dubbio ciò avrà invogliato molti cacciatori a porsi sulle tracce dei predatori per intascare la consistente taglia, ma non sappiamo se il decreto fu rinnovato dal pontefice successore. La lotta per estirpare il lupo fu tuttavia inefficace perché don Giuseppe Fabiani, in un suo articolo del 21 novembre 1959 sulle pratiche venatorie di un tempo, dopo aver parlato della scomparsa da molti secoli di orsi e cervi dal territorio ascolano, così scriveva: «Restano i lupi, che si fanno vivi abbastanza spesso sui nostri monti nella stagione invernale. [...] Oggi chi riesce ad abbatterne qualcuno, va in giro per i paesi e i casolari portando la preda a bandoliera e nessuno si rifiuta di donare uova e formaggio al fortunato e coraggioso cacciatore»²⁶.

A conferma della presenza dei lupi in questi luoghi, a pochi chilometri ad occidente del capoluogo scorre un ruscello denominato *Fosso del Lupo*, affluente di sinistra del fiume Tronto (il toponimo non è segnalato nelle carte topografiche dell'I.G.M. e ormai è quasi del tutto dimenticato). Nel 1942 il Ministero dell'Agricoltura costituì il piccolo corso d'acqua quale termine di una zona venatoria di ripopolamento e cattura della estensione di 500 ettari. Questi i confini definiti dal Decreto Ministeriale:

Dal ponte romano di Porta Cappuccina, strada Venarottese fino al bivio della mulattiera per Gimigliano, ad ovest di casa Curti (quota 287); della mulattiera fino al bivio per Gimigliano; mulattiera che passando per casa Galanti raggiunge il Tronto costeggiando il fosso del Lupo; fiume Tronto fino ad Ascoli Piceno²⁷.

Per concludere l'argomento vogliamo far cenno a una graziosa e allo stesso tempo tragica leggenda popolare raccolta dallo stesso Fabiani. L'eremo di S. Angelo in

²⁴ I. Cantù, *Cronaca di Scienze, Lettere, Arti, Economia, Industria. Giornale*, anno IV, I semestre, Coi Tipi di Domenico Salvi e Comp.°, Milano 1858, p. 639.

²⁵ G. Rosa, *Disegno della storia di Ascoli Piceno*, tomo II, Stab. Tip. Lit. di F. Fiori e Comp., Brescia 1870, p. 375.

²⁶ G. Fabiani, *Spigolature storico-folkloristiche ascolane* cit., p. 5.

²⁷ *Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste*, a. XIV, 11 luglio 1942, Libreria dello Stato, Roma 1942, pp. 1653-1654 (Decreto Ministeriale 22 agosto 1942-XX: "Proroga di parte della zona venatoria di ripopolamento e cattura di Ascoli Piceno").

Voltorino, che si trova sopra Corano in Valle Castellana, sul confine tra Marche e Abruzzo, fu abitato fin dal XII secolo da monaci benedettini; qui trascorse un lungo periodo di penitenza e preghiera anche il Beato Saladino di Ascoli che alla sua morte (1241) fu trasportato solennemente nella cattedrale della città dove ancora si venera la sua tomba. Nella seconda metà del '400 il cenobio era ormai in decadenza e vi erano rimasti soltanto due eremiti. Questi, un giorno decisero di scendere ad Ascoli per fare provviste e quindi ripresero la via del ritorno. Essendo però in disaccordo sulla strada migliore da percorrere scelsero due diversi itinerari con l'impegno che chi fosse arrivato prima avrebbe suonato a distesa la campana.

Il più anziano, dopo il ponte di S. Spirito sul Castellano, si arrampicò lungo la strada ripida e tortuosa che menava alle Piagge mentre l'altro imboccò quella più comoda di Castel Trosino. Camminarono ambedue di buona lena e prima del vespero l'eremita giovane raggiunse il paese di S. Vito quando udì in lontananza il suono ben noto del sacro bronzo, e rimase meravigliato che l'altro avesse fatto così presto. Stizzito per essere stato preceduto riprese in fretta la via dell'eremo dove giunto cercò invano il

confratello che sembrava scomparso nel nulla. Alle prime luci dell'alba riprese le ricerche nei dintorni del monastero sospinto da un cupo presentimento. Giunto nel Vallone del Vescovo vide un prato con l'erba calpestata: in terra vi erano numerose macchie di sangue e brandelli di vesti nei cespugli vicini. Il mistero fu presto svelato: i lupi avevano assalito, trascinato e dilaniato il povero monaco mentre un angelo aveva suonato a gloria la campana dell'eremo di S. Angelo quasi a salutare l'ingresso trionfale dell'asceta in Cielo (fig. 6)²⁸.



Fig. 6 - Disegno di Ernesto Ercolani illustrante i lupi che divorano l'eremita di S. Angelo in Voltorino mentre l'angelo suona la campana (da R. Giorgi, *La grotta di S. Angelo*, 1963).

CASTIGNANO - Il paese di Castignano è situato su di un colle alle falde del Monte Ascensione, tra il torrente Chifente e il fiume Tronto; caratteristico è il suo territorio, segnato in gran parte dai famosi calanchi, fenomeni di erosione dei terreni causato dalle acque di dilavamento. Un tempo i lupi erano diffusi anche in questo comune dove un passo dello statuto municipale ne offre palese testimonianza. Tale codice manoscritto, che si conserva nell'Archivio storico comunale, fu compilato nel 1580, verosimilmente riformando ed integrando uno più antico risalente all'età comunale quando anche i più piccoli centri avevano voluto darsi leggi ispirate ai principi di autonomia e di libertà. Il

²⁸ G. Fabiani, *Spigolature storico-folkloristiche ascolane. La leggenda della Montagna dei Fiori*, in «Il Nuovo Piceno», n. 22 del 16 giugno 1949, p. 3; R. Giorgi, *La grotta di S. Angelo e l'Ordine Eremitico di S. Benedetto*, Soc. Tipolitografica Editrice, Ascoli Piceno 1963, pp. 70-72; G. Fabiani, *Monaci eremiti incarcerati e reclusi in Ascoli nei secoli XIII e XIV*, in «Studia Picena», 32 (1964), pp. 156-157.

libro V dello statuto, che tratta tutti i casi relativi ai “danni dati”, prevedeva un premio in denaro per chi avesse catturato un lupo, nell'intento di proteggere il territorio da tale grave minaccia: «Se alcuno abitante in Castignano ucciderà un lupo o lo prenderà vivo e lo porterà innanzi al Podestà, avrà diritto ad avere come compenso 20 soldi»; però doveva essere un lupo «*qui pedram facere possit*», cioè adulto, valido alla preda²⁹.

La norma era di sicuro in vigore anche antecedentemente alla redazione dello statuto. Infatti, lo studioso Luigi Girolami ha trovato nota nei libri di esito del comune della concessione di premi in denaro già prima del 1580. Ad esempio, nel bimestre maggio-giugno 1548 tale Marino Ceresia incassò 5 bolognini (pari a 10 soldi) per l'uccisione e la consegna alle autorità di «*duorum luporum*»; invece nel bimestre gennaio-febbraio 1572 un certo Sellarano e compagni intascarono una cifra doppia (10 bolognini pari a 20 soldi) «*per aver occiso un lupo e portatilo alli Signori Priori*». La variabilità della ricompensa probabilmente dipendeva dal sesso e dall'età della bestia catturata³⁰.

Infine vogliamo segnalare che anche a Castignano, come in diverse altre località del Piceno, era venerato S. Amico, abate di Rambona, che ha come segno distintivo caratteristico il lupo. Un culto particolare lo riceveva nella chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo che è indubbiamente l'edificio sacro più antico del paese. Lo storico Pier Camillo Carlini De Carolis, nel XVIII secolo, pur non condividendole, anzi confutandole con argomenti in verità poco convincenti, riferiva «voci popolari» che asserivano che tale chiesa «fosse un tempo monastica». Voci, forse, non del tutto prive di fondamento: basti pensare che proprio dentro questo tempio vi sono ben tre figure di S. Amico ed è noto che l'immagine del santo è strettamente connessa alla diffusione del monachesimo benedettino³¹.

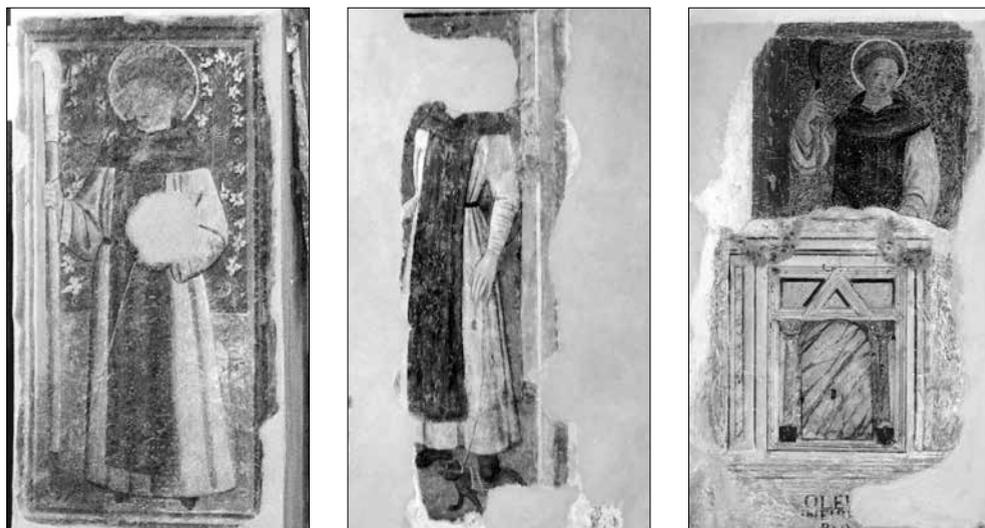
Dei tre affreschi votivi quattrocenteschi il più completo è quello dipinto sopra la pila dell'acqua santa, nell'intradosso del grande arco che fa da divisorio delle navate. Il santo, vestito con l'abito cistercense, stringe con la mano destra un lungo bastone su cui è inastata una robusta roncola; con la sinistra invece tiene una corda alla cui estremità è legato un piccolo lupo. Alla base del dipinto vi è la scritta “*S. Amicus*” che toglie ogni dubbio sull'identificazione del personaggio (fig. 7).

Nel muro della navata sinistra (presso la nicchia in cui è custodita la statua di S. Giuseppe) resta un frammento di affresco in cui è facilmente riconoscibile S. Amico, benché privo del capo e della mano destra. La certezza che si tratti del santo è fornita, oltre che dall'abito cistercense che indossa, soprattutto dall'attributo del lupo con il basto che viene docilmente tenuto al guinzaglio ai suoi piedi (fig. 8).

²⁹ G. Carosi, *La molto magnifica comunità di Castignano*, Editrice il Segno, Negrar (Verona) 1984, p. 367.

³⁰ L. Girolami, *Pellegrini e pellegrinaggi dalle Marche meridionali. Le fonti documentarie di Ascoli, Amandola, Appignano, Offida, Montalto, Castignano, Monsampolo e altri luoghi*, Andrea Livi editore, Fermo 2018, p. 105.

³¹ P.C. Carlini De Carolis, *Memorie storiche di Castignano*, in G. Colucci, *Antichità Picene*, tomo XVI, Dai Torchi dell'Autore, Fermo 1792, p. 57-58; S. Balena - A. Rodilossi, *Castignano: storia - cultura - tradizioni*, Editrice il Segno, Negrar (Verona) 1984, p. 240.



Figg. 7, 8, 9 - Affreschi raffiguranti S. Amico abate (Castignano, chiesa dei Santi Pietro e Paolo).

La terza immagine di S. Amico è nell'intradosso dell'arco a sinistra dell'altare maggiore. Il santo, che come i precedenti indossa il saio benedettino, regge con la destra la tradizionale roncola contadina; purtroppo, il dipinto è mutilo nella parte inferiore del muro dove in passato è stato ricavato un tabernacolo per la custodia degli oli santi. Tuttavia è probabile che, anche in questo caso, il santo fosse accompagnato dal solito lupo ammansito (fig. 9).

CASTORANO - È questo un delizioso borgo, adagiato sulle dolci colline picene, dove oggi la vita scorre tranquilla ed operosa, ma nel Medioevo fu teatro di accese battaglie come testimoniano le opere difensive che ancora restano. Anche il territorio circostante era allora ben diverso da come appare attualmente: poche le terre coltivate e molte invece le aree boschive dove trovavano sicuro rifugio gli animali selvatici. La stessa toponomastica, quella ancora in uso o quella ormai dimenticata, conserva in molti paesi il ricordo evidente della frequentazione del lupo. Nel territorio di Castorano la memoria del predatore è attestata nel toponimo di una contrada detta *Fonte dello lupo*, spesso indicata dalla parte della valle del Tronto in un antico bastardello conservato nell'Archivio di Stato di Ascoli³².

CUPRAMARITTIMA - Questa rinomato centro turistico balneare della costa Adriatica riveste un grande rilievo anche dal punto di vista storico e culturale. Nelle colline che si trovano alle spalle del paese sono state evidenziate importanti realtà

³² L. Girolami, *Pellegrini e pellegrinaggi dalle Marche meridionali* cit., p. 106.

archeologiche. Delineando con precisione il territorio comunale, il benedettino P. Bernardo Faustino Mostardi così scriveva nel 1977: «Segue la contrada *Marciano* e la sua Torricella o *Cantalupo*, che sorveglia il Navarile; questa contrada negli ultimi secoli era detta anche *Pietà* dal santuario della Madonna, ora demolito per il trasferimento alla chiesa del Suffragio».

Incontriamo così anche nel territorio cuprense il caratteristico toponimo *Cantalupo*: si tratta di un nome di luogo molto diffuso non solo nelle Marche ma in tutta Italia la cui spiegazione (si veda in proposito quanto abbiamo già scritto per Fermo) è ancora controversa. Secondo Vincenzo Galiè, studioso di topografia dell'antichità, l'etimologia del vocabolo non avrebbe attinenza con il lupo, ma richiamerebbe l'esistenza in una determinata località di ruderi o massacci di epoca romana, senza tuttavia portare in appoggio argomenti probanti; una simile situazione avrebbe originato a suo dire i poleonimi *Cantalupo* Ligure, *Cantalupo* in Sabina e *Cantalupo* del Sannio³³.

Nonostante l'interpretazione del Galiè appaia poco soddisfacente, *Cantalupo* deve pur avere un significato preciso, se fin dai tempi più antichi parecchi luoghi sia rustici che urbani ebbero ad essere chiamati con tale nome.

FORCE - Force è un piccolo e caratteristico borgo medievale arroccato su uno stretto e lungo rilievo che si eleva a 690 metri di altezza, a cavallo tra la media valle del fiume Aso e la testata del fiume Tesino; lo stesso nome si vuole far derivare da "forca", ossia luogo di passaggio tra le valli dei suddetti fiumi. Ad est del paese, una parte del territorio comunale porta oggi la denominazione di contrada *Lupo*, ma riteniamo possa trattarsi di una erronea trascrizione di un precedente vocabolo che molto gli si avvicina: infatti, nelle vecchie carte topografiche dell'I.G.M. (F.° 133 *Force* IV N.O.) lo stesso luogo è registrato come *Cupo*.

Ciò tuttavia non esclude che nel passato il predatore frequentasse questo ambiente assai accidentato e boscoso. Una indubbia testimonianza può ricavarsi dallo statuto comunale pubblicato prima a Fermo e poi a Macerata nel 1665. Il libro V (*De causis extraordinariis*) contiene numerose disposizioni destinate a disciplinare l'esercizio delle attività professionali e commerciali, la polizia urbana e rurale ed altro. Ben otto norme sono dedicate all'esercizio della macelleria e specifiche prescrizioni vigevano per la macellazione degli animali e per la vendita delle carni, specie se di animali malati o morti per caso fortuito. La rubrica 9, in particolare, regolava in modo dettagliato l'attività dei macellai che prendevano in appalto la beccheria e che avevano la privativa sulla vendita delle carni. Fuori di essa non ne era permessa la vendita a meno che non si trattasse di carni di «*alicuius animalis infecti, et non sane, lupati vel spallati, et carnis marraconorum*», che potevano essere spacciate liberamente in alcuni luoghi consueti³⁴.

³³ B.F. Mostardi, *Cupra*, a cura dell'Archeoclub di Cupra Marittima, Ascoli Piceno 1977, p. XLIV. Vedasi inoltre V. Galiè, *Trovata la città romana di Pausulae*, Litografica COM, Capodarco di Fermo 2006, p. 8; V. Galiè, *Trovato l'anfiteatro di Pausulae*, Litografica COM, Capodarco di Fermo 2006, p. 55 nota 64.

³⁴ *Statuta, leges, ac iura municipalia ecclesiasticae Terrae Forcis nunc rursus ad communem omnium eiusdem Terrae Habitantium, utilitatem, et commodum in lucem aedita, et ab omnibus propemodum*

Si trattava, come appare evidente, di carni di animali malati, assaliti dai lupi (*lupati*) o fratturati (*spallati*) nonché di buoi vecchi (che venivano chiamati *marracconi*)³⁵ e perciò non più adatti alla fatica. Queste carni poco sicure e di cattiva qualità erano destinate evidentemente ad una clientela di poveri acquirenti che non poteva permettersi l'acquisto di carne buona e sana. Fatto sta che la norma riflette una situazione che doveva verificarsi non di rado, vale a dire l'aggressione e l'uccisione da parte dei lupi degli animali domestici (suini, ovini, equini).

I lupi, che normalmente stavano rintanati nelle zone più montuose del territorio, quando c'era uno spesso manto nevoso trovavano assai più difficile catturare le loro prede e perciò, spinti dalla fame, si avvicinavano ai luoghi abitati vagando in cerca di cibo, assalendo le greggi e mettendo in pericolo la vita stessa delle persone. Durante il terribile inverno del 1830 si verificò un fenomeno del genere e se ne legge la notizia in una corrispondenza apparsa sul giornale *Diario di Roma* del 13 febbraio di quell'anno: «L'inverno prosiegue ad essere rigorosissimo nelle Marche. Abbiamo lettere, che la neve in alcuno di que' paesi era più alta di un uomo; che i lupi vi facevano grandi guasti, stimolati dalla fame; e che a Force, malgrado d'ogni ricerca, non sapevasi più nuova di uno di que' possidenti, il quale si trovava nella via di Ascoli in un dì tempestoso»³⁶.

MONTALTO DELLE MARCHE - Questo piccolo centro, posto in posizione elevata tra le valli dell'Aso e del Tesino, benché modesto per numero di abitanti, è molto noto per essere il luogo di origine di papa Sisto V, e inoltre perché può vantare una intensa storia civile ed artistica che inizia fin dal lontano Medioevo.

Nell'archivio storico del comune si conserva, tra l'altro, un prezioso catasto membranaceo del 1320 (*Catastrum Vetustior*) che è tra i più antichi documenti del genere conservati nelle Marche. Nel codice sono presenti molte denominazioni di contrade e località ormai scomparse dalla toponomastica attuale, ma che sono di grande importanza per la conoscenza del territorio. Assai diffusi sono i toponimi che attestano la presenza di fonti, indice della ricchezza di sorgenti d'acqua, e uno di essi rimanda ad una «*fontem Luponis*». Il nome è oggi di difficile identificazione, ma era ancora in uso nel 1586 perché figura enumerato, insieme ad altre quattro fontane, nello statuto comunale di Montalto stampato in quell'anno nella medesima città dal tipografo veneziano Giovanni Giubari³⁷.

erroribus, et mendis in meliorem formam expurgata, Firmi, et denuo Maceratae, Apud Heredes Augustini Grisei, et Iosephum Piccinum. MDCLXV, cc. n.n., (lib. V, rub. 9). Vedasi inoltre N.G. Teodori, *Force nel Medio Evo*, Società Tipolitografica Editrice, Ascoli Piceno 1967, p. 133.

³⁵ Sul significato del termine *marraccone*, che ritroviamo anche nello statuto municipale di Corinaldo, Sarnano e Montemonaco, cfr. A. Neumann-Ritter Von Spallart, *Weitere beiträge zur charakteristik des dialektes der Marche*, in «Beihefte zur Zeitschrift für Romanische Philologie», 11 (1907), p. 69.

³⁶ *Diario di Roma*, Nella Stamperia Cracas, Roma 1830, n. 13, p. 1.

³⁷ *Leges, ac Iura municipalia Mag. et Illust. Communitatis Montis Alti*, Ex Monte Alto, Apud Ioannem Iubarem Venetum, MDLXXXVI, cc. n.n. (lib. V, rub. 55). Vedasi inoltre F. Emidi - R. Tassotti, *Il corso dell'acqua nei documenti montaltesi*, in *Atti del Convegno di Studi "Immagini della memoria storica"*, anno III (Montalto Marche, 12 agosto 1997), Fast Edit, Acquaviva Picena 1998, p. 284, p. 288; R. Tassotti, *I toponimi*

Riteniamo opportuno avvertire che non tutti i toponimi che richiamano il lupo hanno attinenza con l'animale oggetto della nostra ricerca. Infatti, come in questo caso, il nome è facilmente riconducibile ad un antropónimo, vale a dire ad un nome di persona: *Lupo* o *Lupone* era un nome di origine germanica assai comune e frequente in età altomedievale. Perciò il presente toponimo si può spiegare senza difficoltà come la "fonte di Lupone", dal personale del proprietario del fondo dove essa scaturiva.

Ma se a volte è facile lasciarsi forviare dalle vane apparenze della toponomastica, molto più certi sono i legami con il lupo in territorio montaltese ricavabili dall'iconografia. Questi si rinvergono soprattutto nella frazione di Patrignone, dove grande è stato nei secoli il culto per S. Amico abate di Rambona la cui figura compare per ben tre volte in altrettante chiese del paese. Come abbiamo già accennato in precedenza il santo è spesso raffigurato con accanto un lupo che, secondo la leggenda, gli aveva sbranato l'asinello e che per penitenza dovette sostituire la bestia da soma nel trasporto della legna dal bosco al monastero.

La chiesa parrocchiale del paese, denominata Santa Maria de Viminatu, di stile romanico-gotico, è caratterizzata dalla presenza di interessanti cicli di affreschi rinascimentali. In prossimità dell'ingresso principale, dipinti entro una fessura del muro tra la controfacciata e il primo pilastro che divide la navata centrale da quella sinistra, sono raffigurati S. Amico e S. Rocco. Il primo è vestito con l'abito dei monaci cistercensi, caratterizzato da tonaca bianca e scapolare nero, con una mano si appoggia al lungo manico di un'ascia da boscaiolo e con l'altra tiene un lupo al guinzaglio che festoso gli salta su per una gamba. Sotto il dipinto è scritto in chiari caratteri gotici il nome del santo (*S. Amicus*); l'opera dovrebbe essere della seconda metà del XV secolo ed è stata attribuita al pittore fra Marino Angeli da Santa Vittoria (fig. 10)³⁸.

nel "Catastrum Vetustior" del 1320, in *Atti del Convegno di Studi "Immagini della memoria storica"*, anno VI (Montalto Marche, 12 agosto 2000), Fast Edit, Acquaviva Picena 2001, p. 156, p. 158 nota 11, p. 173.

³⁸ D. Trocchi, *Patrignone*, in «Varietas, Rivista mensile illustrata», 16 (1919), n. 188, pp. 807-809 (articolo ripubblicato con lo stesso titolo, in «Nuovo Convito», 6/7 (1921), pp. 69-70); M. Di Giovanni, *L'opera di Giacomo da Campi*, in «Rassegna Marchigiana per le arti figurative, le bellezze naturali, la musica», 12 (1934), n. 5-6, p. 127 nota 12; G. Kafal, *Iconography of the Saints* cit., col. 48; G. Crocetti, *Pittori del Quattrocento nelle chiese farfensi delle Marche*, in *Aspetti e problemi del monachesimo nelle Marche*, vol. I, Editiones Montisfani, Fabriano 1982, p. 250; G. Crocetti, *La pittura di Fra Marino Angeli e dei suoi continuatori*, Arti Grafiche Editoriali, Urbino 1985, pp. 105-106; N. Monelli, *Utensili per recidere e per abbattere alberi ed arbusti*, in «Studi Maceratesi», 21 (1985), fig. 12 allegata dopo p. 320; P. Settefrati, *S. Amico di San Pietro Avellana* cit., p. 179; M. Clementini, *Affreschi quattrocenteschi nella Marca meridionale tra Sarnano, Amandola e Santa Vittoria in Matenano*, in *Atti del Convegno di Studi "Immagini della memoria storica"*, anno IX (Montalto Marche, 12 agosto 2003), Fast Edit, Acquaviva Picena 2004, p. 457 e p. 487; V. Catani, *La Chiesa Truentina dalle origini al XVI secolo. Storia della Diocesi di San Benedetto del Tronto - Ripatransone - Montalto*, vol. B: *Le origini*, Fast Edit, Acquaviva Picena 2010, p. 513; A. Salvi, *Iscrizioni medievali nel territorio ascolano. Documenti epigrafici con relative note storiche*, Istituto Superiore di Studi Medievali "Cecco d'Ascoli", Ascoli Piceno 2010, p. 177; G. Spina, *Piceno minore. Percorsi di pittura murale del secondo Quattrocento*, in A. Marchi - G. Spina, a cura di, *Il Quattrocento a Fermo. Tradizione e avanguardia da Nicola di Ulisse a Carlo Crivelli*, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo 2018, p. 193; B. Barbizzi, *Santa Maria de Viminatu: la chiesa dell'umanista Antonio Bonfini e dei Bonfini artisti di Patrignone*, in M. Martellini, a cura di, *Antonio Bonfini (1427-1502) umanista e storico dell'Ungheria e i Bonfini da*

A poca distanza da S. Maria de Viminatu si trova la chiesa della SS. Annunziata dove si può ammirare un'altra immagine di S. Amico. La costruzione di questa chiesa fu iniziata nel 1508 e si concluse nel 1515, come da scritta apposta alle spalle dell'altare, e i numerosi affreschi votivi che decorano l'edificio dovrebbero essere della stessa epoca. Fu nei primi anni Settanta del secolo scorso, allorché furono realizzati restauri alla chiesa, che rimuovendo leggeri strati di imbiancatura ritornarono alla luce questi affreschi di gusto popolare, da riferire se non proprio alla mano del pittore locale Giacomo Bonfini, certamente a qualche suo aiuto. Lungo entrambi le pareti corrono fasce dipinte, scandite in numerosi scomparti, in ciascuno dei quali è ritagliata una nicchia che iscrive vari santi. Nella serie di quelli a sinistra, dipinti in numero di cinque uno dietro l'altro, è raffigurato un S. Amico in piedi, vestito di bianco, che impugna una roncola fissata in cima ad una lunga asta di legno; manca invece l'attributo caratteristico del lupo (fig. 11)³⁹.

La terza immagine di S. Amico si trova nel santuario della Madonna delle Grazie, detto popolarmente «Madonna tonda» per la forma ottagonale del suo impianto. Immersa nella campagna di Patrignone, la bella chiesa ha inglobato una più antica edicola stradale nella quale era una pittura votiva, tuttora visibile, oggetto del culto mariano. Essa rappresenta la Madonna in trono che allatta il Bambino con ai lati i Santi Sebastiano e Amico, ed è molto venerata per le numerose grazie elargite alla popolazione. In particolare S. Amico di Rambona è rappresentato con vesti bianche e scapolare nero; con la destra si appoggia alla roncola e nella sinistra stringe una cordicella, forse il guinzaglio con cui teneva legato il tradizionale lupo che però non si vede più. L'affresco risale alla seconda metà del XV secolo ed è attribuito al già menzionato fra Marino Angeli da Santa Vittoria (fig. 12)⁴⁰.

Infine nel vano alla base del campanile della chiesa parrocchiale di Porchia, altra frazione di Montalto, restano tracce di affreschi votivi del XV secolo in uno dei quali è raffigurato ancora S. Amico (ora staccato ed esposto nella Pinacoteca civica) che per l'epoca e lo stile ci rimandano all'arte del suddetto monaco-pittore o di un suo seguace⁴¹.

Patrignone, Atti del Convegno transnazionale di studi storici Italia-Ungheria (Montalto delle Marche, 20-21 e 27-28 giugno 2015), vol. I, Edizioni Palumbi, Teramo 2018, p. 257.

³⁹ N. Monelli, *Utensili per recidere e per abbattere alberi* cit., fig. 9 allegata dopo p. 320; G. Crocetti, *Gli affreschi di Tortoreto. Giacomo Bonfini pittore mariano*, in «Il Messaggio della Santa Casa di Loreto», 108 (1988), n. 8, p. 238; W. Scotucci, a cura di, *Vincenzo Pagani*, Amilcare Pizzi Arti Grafiche, Cinisello Balsamo 1994, pp. 184-186; G. Crocetti, *Giacomo Bonfini da Patrignone pittore del sec. XVI (Ascoli 1470-1533c.)*, Grafiche Bonassi, Fermo 1995, pp. 40-41; P. Settefrati, *S. Amico di San Pietro Avellana* cit., p. 179.

⁴⁰ G. Crocetti, *La pittura di Fra Marino Angeli* cit., pp. 82-83; G. Crocetti, *La nobile famiglia Bonfini da Patrignone*, in *Atti del Convegno di Studi "Immagini della memoria storica"*, anno I (Montalto Marche, 12 agosto 1995), Maroni Editore, Ripatransone 1996, p. 20; P. Settefrati, *S. Amico di San Pietro Avellana* cit., p. 179; M. Clementini, *Affreschi quattrocenteschi nella Marca meridionale* cit., p. 454, p. 476, p. 487; V. Catani, *La Chiesa Truentina dalle origini al XVI secolo* cit., vol. B, p. 513; G. Spina, *Piceno minore* cit., p. 193.

⁴¹ G. Crocetti, *La pittura di Fra Marino Angeli* cit., p. 83; M. Clementini, *Affreschi quattrocenteschi nella Marca meridionale* cit., p. 472, p. 476, p. 487.



Fig. 10 - Fra Marino Angeli, *S. Amico abate*, affresco (Montalto delle Marche, frazione Patrignone, chiesa di Santa Maria *de Viminatu*).

Fig. 11 - Giacomo Bonfini (?), *S. Amico abate*, affresco (Montalto delle Marche, frazione Patrignone, chiesa della SS. Annunziata).



Fig. 12 - Fra Marino Angeli, *Madonna in trono con ai lati i Santi Sebastiano e Amico*, affresco (Montalto delle Marche, frazione Patrignone, chiesa della Madonna delle Grazie).

MONTEFIORE DELL'ASO - Il comune medievale di Montefiore è posto su una collina a cavallo tra le valli dell'Aso e del Menocchia; nel suo non vasto territorio è compresa una contrada che porta il caratteristico nome di *Cantalupo*. È tradizione che i Sabini, antico popolo dell'Italia centrale, in seguito alla cerimonia del *Ver sacrum* lasciarono le loro terre per venire a stabilirsi nel Piceno dove fondarono nuove comunità. Secondo l'avv. Giuseppe Speranza, una conferma di questa immigrazione può ritrovarsi in alcune sinonimie sabine in terra marchigiana: tra i nomi di luogo meritevoli di attenzione annovera anche *Cantalupo* sul colle di Montefiore che lo stesso autore riallaccia al paese di Cantalupo in Sabina, in provincia di Rieti. Il termine è segnalato pure da Giulio Amadio, studioso di toponomastica marchigiana, il quale, pur così pronto a scivolare verso deduzioni fantastiche nell'analisi dei nomi, nel caso del *Cantalupo* montefiorano ricorda ben altri 18 vocaboli omonimi sparsi in tutta Italia i quali sembrano conati per indicare la presenza *in loco* del lupo. Vogliamo aggiungere che nello stesso territorio, sulla sinistra del torrente Menocchia verso il confine con il comune di Carassai, le carte dell'I.G.M. riportano il toponimo *Colle Lupo* (F.º 125 *Montefiore dell'Aso* II S.O.) il quale probabilmente individua la stessa località⁴².

MONTEGALLO - Montegalloy, situato ai piedi del Monte Vettore, è un paese che negli ultimi cento anni si è venuto progressivamente spopolando, ma nel Medioevo e nei secoli successivi fu un centro non infimo e con una fiorente industria armentizia e boschiva. Nel 1576 la magistratura comunale provvide a fare stampare a Macerata lo statuto municipale, contemporaneamente a quanto allora facevano i centri più importanti della Marca. Proprio questo statuto presenta una rubrica di grande interesse perché dà testimonianza che la località era infestata dai lupi e che il comune aveva istituito dei premi per i cacciatori che fossero riusciti a catturarne qualche esemplare o vivo o morto (*De mercede occidentium, vel capientium lupum*).

Stante la difficile reperibilità dell'edizione cinquecentesca, di estrema rarità bibliografica, riteniamo opportuno trascrivere per intero la norma in parola:

Hac nostra municipalis lege statuimus, et ordinamus, quod si quis in nostro territorio, vel districtu occiderit, vel alias coeperit lupum, habeat, et habere debeat de bonis, et aere nostri Communis carlenos decem. Si vero occiderit lupacchinum parvum, habeat, et habere debeat medietatem dictae mercedis pro quolibet, et qualibet vice. Et noster Camerarius teneatur, et debeat de dictis quantitibus satisfacere personis dictas bestias occidentibus, ad eorum petitionem, et requisitionem, sine alia deliberatione Concilii, et Dominorum Priorum, ad poenam quadraginta solidorum denariorum ab ipso Camerario persolvendorum, vel de suo salario retinendorum sine aliqua

⁴² G. Speranza, *Il Piceno dalle origini alla fine d'ogni sua autonomia sotto Augusto con tavole illustrative e carta corografica. Volumi Due*, vol. I, Luigi Cardi Editore, Ascoli Piceno 1900, p. 157; G. Amadio, *Toponomastica marchigiana*, volume III: *Provincia d'Ascoli - Marca Fermana*, Società Tipolitografica Editrice, Ascoli Piceno 1954, p. 109 (n. 861). Toponimo segnalato anche da V. Galì, *Origine e sviluppo di Montefiore dell'Aso*, Litografica COM, Capodarco di Fermo 2010, p. 16 nota 7.

*diminutione in casu contraventionis, habita tamen prius, et recepta legitima fide de occisione dictarum ferarum, summarie, et de plano*⁴³.

La disposizione statutaria stabiliva che chi uccideva o catturava un lupo nel territorio di Montegallo aveva diritto a 10 carlini di premio, da prelevarsi dalle casse pubbliche; se invece la vittima era un lupacchiotto il premio si dimezzava. Il camerlengo comunale, acquisita la prova dell'effettiva uccisione o cattura, doveva versare nelle mani del soggetto la relativa mercede senza che per tale pagamento fosse necessaria una delibera del Consiglio o la licenza dei priori. Per comprendere l'entità della ricompensa bisogna sapere che ogni carlino valeva allora sei bolognini, mentre un fiorino era composto di 40 bolognini: pertanto, 10 carlini equivalevano a 60 bolognini che è come dire un fiorino e mezzo. Considerato il valore delle antiche monete si può affermare che tale taglia non era affatto disprezzabile.

Notizie di lupi possono rinvenirsi anche nella tradizione orale di Montegallo. Nel tentativo di non mandare disperse quelle storie che gli anziani del paese amavano raccontare, specie nelle veglie serali accanto al focolare, Petronilla Pacetti ne ha raccolte alcune condensandole con particolare sensibilità in brevi racconti che contribuiscono a ricostruire la storia del paese e di una cultura contadina del primo Novecento che già oggi sembra così lontana. In uno di questi racconti si narra la tragica disavventura capitata ad un postino del luogo costretto a dover recapitare un telegramma urgente dall'altra parte della montagna durante una bufera di neve. L'epilogo del racconto lo lasciamo alla coinvolgente narrazione della scrittrice:

Cercò di affrettare il passo, ma sprofondava sempre di più nella massa bianca che scricchiolava schiacciata dal suo peso. Di colpo il cuore gli si agghiacciò nel petto. Distintamente sopra di lui aveva sentito un ululato, al quale poco lontano aveva risposto un altro e un altro ancora, finché non era più riuscito a distinguerli l'uno dall'altro. In preda al panico tentò di slanciarsi in avanti per sfuggire il proprio destino, ma la ferrea morsa della neve lo trattenne, quasi lo imprigionò, mentre le facce fameliche apparivano ai bordi della macchia e si facevano sempre più vicine, minacciose e inesorabili. Urlò e, senza accorgersene, con uno sforzo enorme sfilò i piedi dagli stivali rimasti incastrati e si gettò in avanti cercando di correre verso la salvezza. Ma i soccorritori la mattina seguente avrebbero trovato soltanto le calzature semisommerse, vicino alle tracce ormai cancellate dello scempio che i lupi avevano fatto del suo corpo⁴⁴.

Altro temuto nemico dell'uomo e delle greggi era l'orso e poco lontano dal centro di Balzo, lungo la strada provinciale per Roma, esiste tutt'oggi una frazione denominata *Valle Orsara* che trae il suo caratteristico nome da epoca remota in cui la zona era popolata di orsi. Di questa opinione era anche lo studioso Giulio Amadio che a proposito

⁴³ *Statutorum sive legum municipalium ecclesiasticae terrae Montis Sanctae Mariae in Lapide, alias Montis Gallorum libri quinque*, Maceratae, Apud Sebastianum Martellinum, MDLXXXVI, cc. n.n. (lib. IV, rub. 59). Vedasi inoltre A. Rossi Brunori, *Memorie di Montegallo, dei villaggi, delle chiese e di alcune famiglie. Antico statuto della terra*, Premiata Tip. Economica, Ascoli Piceno 1903, p. 175; G. Fabiani, *Spigolature storico-folkloristiche ascolane* cit., p. 5.

⁴⁴ P. Pacetti, *Vita di paese*, Edizioni Universitarie Romane, Roma 2007, pp. 37-38.

di questa località così commentava: «Il nome attesta la presenza degli orsi, al tempo, forse, in cui Orazio scriveva negli Epodi “*circumgemit ursus ovile*”»⁴⁵. Più di recente Giuseppe Di Modugno, in una sua raccolta di leggende marchigiane, a proposito di *Valle Orsara* riferisce la tradizione che tanti anni fa viveva in quella valle un orso bruno dalla corporatura gigantesca, il quale si cibava di greggi e armenti. Catturato ed addomesticato con l'aiuto della mitica Sibilla, divenne difensore e paladino di quella gente, nonché amico dei bambini, con i quali soleva giocare. Secondo quanto riferito dal citato autore, la storia veniva narrata dai pastori più anziani di quella località⁴⁶.

Oltre la leggenda, *Valle Orsara* resta un toponimo assai significativo – e non è il solo nelle Marche – a testimoniare la presenza in passato dell'orso bruno sui Monti Subillini. Più tangibile prova è comunque offerta dall'umanista Niccolò Peranzoni che nella sua opera *De laudibus Piceni*, composta verso il 1526, riferisce l'esistenza a quei tempi di «*immanes ursi*». Giuseppe Colucci che nel 1795 pubblicò il lavoro inedito del Peranzoni, accompagnandolo con copiose note, faceva osservare che ai suoi giorni la situazione era cambiata affermando che «non sono poi comuni gli orsi, dei quali ne viene qualcheduno, ma ben di rado dalle più alpestri montagne del contermino regno di Napoli»⁴⁷. Il quadro si chiude quindi nel 1929 con il geografo Ettore Ricci che nel suo volume dedicato alle Marche poteva scrivere: «L'orso, che nella prima metà del secolo scorso era ancora nei Sibillini, è ora affatto scomparso, o distrutto o ricacciato verso sud, cioè sugli acrocori dell'Abruzzo»⁴⁸. Alla luce di queste indicazioni non sembrerebbe quindi del tutto azzardato poter dire che l'orso dei Sibillini, scomparso da qualche secolo, quasi certamente doveva appartenere alla stessa razza di quella presente oggi nel Parco Nazionale d'Abruzzo, ovvero doveva trattarsi dell'orso bruno marsicano.

MONTEMONACO - Il paese di Montemonaco, che sorge alle falde dei Monti Sibillini alla quota di m 988, è il comune più alto della provincia ed è comunemente noto come la “Svizzera Picena”, affacciandosi come un ampio terrazzo su uno scenario tra i più suggestivi. Per la maggior parte il suo territorio è montuoso e boscoso, perciò abitato da sempre da una moltitudine di animali selvatici. Il Catasto Gregoriano, redatto nei primi decenni dell'Ottocento, registra per questo territorio diversi zootoponimi,

⁴⁵ G. Amadio, *Toponomastica marchigiana*, vol. I, Editrice Stab. Tipografico “Sisto V”, Montalto Marche 1952, p. 75 (n. 400), p. 123 (n. 400). Vedasi inoltre Alfredo Fermanelli, *Aree interne e sviluppo. Il comprensorio dei Monti Sibillini*, Regione Marche - Assessorato all'Ambiente, Ancona 1985, p. 40; A. Pasquali, *Le terre della Sibilla*, in P. Persi - G. Mangani, a cura di, *Nomi di paesi. Storia, narrazioni e identità dei luoghi marchigiani attraverso la toponomastica*, Il lavoro editoriale, Ancona 2005, p. 101.

⁴⁶ G. Di Modugno, *Cento leggende marchigiane*, Edizioni Villa Maina, Urbisaglia 1987, p. 44. Vedasi inoltre G. Di Modugno, *Sui Monti Sibillini tra storia e leggenda*, s.n., Macerata 1992, p. 12; M.L. Buseghin, *L'ultima Sibilla. Antiche divinazioni, viaggiatori curiosi e memorie folcloriche nell'Appennino umbro-marchigiano*, 2ª edizione, Carsa Edizioni, Pescara 2013, p. 117; G. Di Modugno, *Storie, leggende e altro sui Monti Sibillini*, Edizioni Simple, Macerata 2014, pp. 57-63.

⁴⁷ N. Peranzoni, *De laudibus Piceni sive Marchiae Anconitanae libellus*, in G. Colucci, *Antichità Picene*, tomo XXV, Dai Torchj dell'Autore, Fermo 1795, pp. 43-44.

⁴⁸ E. Ricci, *Marche*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1929, p. 147.

alcuni dei quali si riferiscono a specie ormai estinte: tra i più interessanti sono da segnalare la *Costa del Cervo*, la *Cerqua dell'Orso*, la *Tana della Volpe* e la *Bocca di Lupo*.

Per i lupi una testimonianza ci viene indirettamente anche dallo statuto municipale del 1548 che, regolando l'attività dei macellai, ne parla nella rubrica 22 del IV libro degli "Straordinari". In essa vengono precisate le condizioni a cui dovevano sottostare quanti prendevano in appalto la vendita delle carni all'interno del paese. A nessun altro era consentito svolgere tale attività, fatta eccezione per coloro che volevano vendere le carni di «*alicuius animalis infecti, vel non sani, lupati, vel spallati, et carnibus maraconorum*», le quali potevano spacciarsi esclusivamente in posti destinati a tale scopo fuorché nella beccheria comunale⁴⁹.

Si trattava, come appare evidente, di carni di animali malati, feriti dai denti dei lupi o abbattuti perché fratturati, nonché di buoi vecchi non più idonei a tirare l'aratro. Queste carni di incerta provenienza e di infima qualità (oggi sarebbero classificate di «bassa macelleria») venivano vendute sotto prezzo e acquirenti ne erano gli abitanti più poveri che non potevano permettersi l'acquisto di carne sana e controllata. La norma statutaria mette in evidenza una situazione non infrequente, ossia l'uccisione di animali domestici da parte dei lupi.

L'insigne zoologo e naturalista Alessandro Ghigi, che già in precedenza abbiamo ricordato, trattando nel 1911 della diffusione del lupo nelle varie regioni d'Italia, scriveva per le Marche che l'animale «attualmente lo si incontra nei monti dell'Ascolano, e precisamente nei comuni di Arquata, Montefortino e Montemonaco». Notava pure che esso era in forte diminuzione soprattutto a causa della caccia che gli veniva data e ciò era del tutto naturale se consideriamo che all'epoca la pastorizia formava ancora la principale e più utile occupazione della popolazione⁵⁰.

MONTEPRANDONE - Adagiato su un colle, ad appena cinque chilometri dall'Adriatico, che divide la valle del torrente Ragnola da quella del fiume Tronto, Montepandone è il tipico insediamento del Piceno dal quale la visuale spazia su mare, colline e montagne. Il più illustre figlio di questa terra è S. Giacomo della Marca (1393-1476), dell'Ordine dei Frati Minori Osservanti, predicatore famoso, scrittore nonché legislatore. Ai suoi tempi poche erano le terre coltivate; le selve rivestivano colline e pianure estendendosi fino al mare e in esse trovavano rifugio qualsiasi tipo di animali d'ogni sorta. È noto che quando S. Giacomo era un bambino di sei o sette anni e pascolava il gregge per le folte boscaglie lungo il Tronto fu più volte spaventato da un lupo disceso probabilmente dai vicini contrafforti dell'Appennino. L'animale sembrava seguire la presenza del pastorello e delle sue pecore, perché se lo ritrovava sempre davanti anche se cambiava ogni giorno il luogo del pascolo. Alle sue giuste rimostranze, rifiutandosi di proseguire l'ingrato lavoro per paura del lupo, i suoi fratelli maggiori rispondevano

⁴⁹ *Volumen Iurium Municipalium hominum terrae Montis Monaci*, Impressum Amandulae, [Per Magistrum Lucam Binum Mantuanum], MDXLVIII, c. 40r (lib. IV, rub. 22).

⁵⁰ A. Ghigi, *Ricerche faunistiche e sistematiche sui mammiferi d'Italia* cit., p. 302.

col batterlo e sgridarlo; finché dopo due soli anni se ne fuggì di casa. Il fatto è importante in quanto avrebbe costituito l'origine della sua vocazione.

Fra Venanzio Nagni da Fabriano, confratello e intimo compagno di S. Giacomo, riporta questo aneddoto con vivezza di particolari nella biografia del santo in volgare, scritta tra il 1498 e il 1502, che crediamo opportuno trascrivere testualmente:

Item essendo el beato Iacomo piccolino morì suo padre: et quando era de sej in sette ani li fratelli lo mandavano lo di fora a guardare certe pecorelle et ogni dì apareva uno lupo ad quelle pecore. Sicché le pecore et lui era impauriti di quello lupo: et sempre la sera quando era in casa diceva a li fratelli che non voleva andare più ad guardare le pecore per paura de quillo lupo et li fratelli lo gridavano, lo battivano et ogni dì lo facevano andare ad guardare quelle pecore, et ogni dì lo lupo assaltava quelle pecora: et quisto figliolo menava le pecore in altre parte credendose stare sicuro che il lupo non andasse là et lo lupo apareva sì forioso che le pecore et illo moreva de paura, et aparevale in questa forma dui o tre volte lo di et lo beato Iacomo have menato me per tucto quillo locho et paese, et mostratome et dicto tucto questo et multe altre cose: et como quillo lupo era angelo de Dio et non era lupo come pareva: quisto fo impaurito tanto de quillo lupo che uno di fogi de casa de soi fratelli et andosenne ad una terra chiamata Ofida da longe da la terra sua nove miglia et locho trovò uno preite secular suo parente et quillo preite lo ricevecte in casa sua con grande gravità et carità et insegnoli de legere dignamente⁵¹.

Questo episodio della vita del santo fanciullo con il suo gregge minacciato dal lupo si trova rappresentato in due cicli pittorici conservati nel santuario di S. Maria delle Grazie di Monteprandone. Il primo in ordine di tempo, è quello dipinto nelle lunette del chiostro dall'ascolano Emidio Tegli nel 1848. Una didascalia in rima accompagna l'evento, quasi trascrizione della voce narrante del biografo: «*In quel lupo ravvisa il demon truce / che sbranar tenta il giovincel pastore / perché d'alme non sia maestro e duce*». L'altro fa parte di una serie di otto tele, che similmente narrano la vita del

⁵¹ U. Picciafuoco, *La Vita di S. Giacomo della Marca (1393-1476) secondo gli antichi codici di Fr. Venanzio da Fabriano (1434-1506)*, Santuario «S. Giacomo» - Convento «S. Maria delle Grazie», Monteprandone 1977, pp. 50-51. Vedasi inoltre B. Mazzara, *Leggendario Francescano in cui conforme i giorni de' Mesi si rapportano le Vite, e Morti de' Santi, Beati, et altri Huomini Venerabili, et illustri, quali per le loro rare virtù, et Eroiche Azzioni si sono segnalati in Santità ne' tre Ordini istituiti dal Serafico Padre San Francesco*, tomo IV, Presso Andrea Poletti, Venezia 1689, p. 614 (28 novembre); S. Latini, *San Giacomo della Marca*, in *Il perfetto Leggendario ovvero Vite de' Santi per ciascun giorno dell'anno ornate ed arricchite con trecentosessantasei tavole all'acquarello inventate dal Cav. Filippo Bigioli*, vol. XI, Tipografia della Minerva, Roma 1847, p. 233; G. Nicolai, *Vita storica di San Giacomo della Marca dei Minori protettore della città e diocesi di Napoli scritta pel IV Centenario della sua morte*, Tipografia Pontificia Mareggiani, Bologna 1876, p. 4; G. Caselli, *Studi su S. Giacomo della Marca pubblicati in occasione del II Centenario della sua canonizzazione*, vol. I, Premiata Tipografia E. Tassi, Ascoli Piceno 1926, p. 233; G. Caselli, *Memorie storiche di Monteprandone (Provincia di Ascoli Piceno)*, Libro II: *Gli Statuti e il Trecento*, Casa Editrice Stab. Tipografico "Sisto V", Montalto Marche 1938, p. 34; G. Fabiani, *Spigolature storico-folkloristiche ascolane cit.*, p. 5; A. Alessandrini, *Statuti di Monteprandone (1537)*, Edigrafital, Teramo 1976, p. 41; G. Pagnani, *La patria e la famiglia di S. Giacomo della Marca*, in «*Picenum Seraphicum*», 13 (1976), p. 75 e p. 103; U. Picciafuoco, *S. Giacomo della Marca (1393-1476) uomo di cultura - apostolo - operatore sociale - taumaturgo del sec. XV*, Santuario «S. Giacomo» - Convento «S. Maria delle Grazie», Monteprandone 1976, pp. 6-7; F. Allevi, *Ancora fra oracoli e sibille dell'Appennino Piceno*, in «*Studi Maceratesi*», 20 (1984), p. 50.

santo, realizzate da Cesare Peruzzi da Montelupone nel 1926 per la vecchia cappella di S. Giacomo nella ricorrenza del bicentenario della canonizzazione, ora esposte nel museo del santuario (fig. 13)⁵².

È in questo contesto di pastori e lupi che va inquadrato quanto racconta lo stesso S. Giacomo in un suo sermone contro la magia (*De Factuchiarū*), il quale così scrive: «*Contra lupos incantando, ut non comedant bestias perditas. Exemplum: Tamberinus in terra mea sine custodia in silvarum Trunti dimictebat multos porcos et, transacto uno mense, lupi comederunt omnes*». Con questo esempio il santo vuol dimostrare l'inutilità dei sortilegi: un suo compaesano di nome Tamborino, infatti, aveva fatto fare un incantesimo per difendere i suoi maiali dall'attacco dei lupi. Fidando nella protezione della magia aveva lasciato molti suini incustoditi al pascolo nelle selve lungo il fiume Tronto, ma non era passato un mese che i lupi li avevano divorati tutti.

Il fatto è riportato anche in un altro testo che differisce poco dal precedente, ma che ci piace trascrivere perché venato da un certo umorismo: «*Incantant lupos ne comedant bestias, sicut Tamborinus in castro meo habens multos porcos in silvis Trunci die ac nocte et numquam lupi nocebant; et dicebat: ego [scio] quid fatio pro conservatione porcorum meorum. Et in una nocte omnes lupi devoraverunt. Et iuvenes: o Tamborine, ubi sunt porci? Et ille, tacens, discedebat*». In questa versione si mette in evidenza l'ostentata sicurezza di Tamborino il quale, affermando di sapere il fatto suo, lasciava al pascolo i maiali giorno e notte senza alcuna sorveglianza. Ma, nonostante che il branco fosse stato protetto con l'incantesimo, in una notte i lupi fecero la strage e allora i compagni di Tamborino lo prendevano in giro chiedendogli dove erano finiti i suoi maiali ed egli, con grande vergogna si allontanava senza rispondere. Morale: gli animali vanno difesi dai lupi non con i sortilegi e le stregonerie ma con la vigilanza assidua e costante⁵³.

Il richiamo a S. Giacomo della Marca ci offre l'opportunità per ricordare una superstizione popolare riguardante il lupo che, sicuramente, contribuiva a rendere l'animale ancora più aborrito e temuto dalla gente. Proponendo ai fedeli dei suoi tempi l'esame di coscienza da farsi nel sacramento della penitenza, il santo enumerava una lunga sequela di superstizioni, comuni certo a tutta l'Italia, ma più particolarmente forse alla regione dove egli era nato ed esercitò, più che nelle altre, il suo ministero (fig. 14). Tra

⁵² B. Pulcinelli, *Iconografia di S. Giacomo della Marca*, in «Picum Seraphicum», 7 (1970), p. 70; U. Picciafuoco, *S. Giacomo della Marca (1393-1476)* cit., p. 260, fig. 6; S. Bracci, *San Giacomo della Marca e il Santuario di Monteprandone*, Lineagrafica, Centobuchi 1990, p. 113, p. 120; L. Dania, *Iconografia di San Giacomo a Monteprandone*, in Comitato celebrazioni del VI centenario della nascita di San Giacomo della Marca, a cura di, *San Giacomo della Marca a Monteprandone*, Lineagrafica, Centobuchi (AP) 1991, pp. 15-16, pp. 26-27, figg. 2 e 39; D. Ferriani, *Storia religiosa e storia dell'arte nel santuario di Santa Maria delle Grazie di Monteprandone*, in S. Bracci, a cura di, *Il culto e l'immagine. San Giacomo della Marca (1393-1476) nell'iconografia marchigiana*, Grafiche D'Auria, Ascoli Piceno 1998, p. 52; S. Cuppini, *San Giacomo della Marca, emblema della fede o modello di virtù? Tipologia iconografica fra Otto e Novecento*, in S. Bracci, a cura di, *Il culto e l'immagine* cit., pp. 142-145.

⁵³ S. Iacobus de Marchia, *Sermones Dominicales*, introduzione, testo e note di Renato Lioi, OFM, vol. II, Biblioteca Franciscana, Falconara M. 1978, p. 480; S. Iacobus de Marchia, *Sermones Dominicales*, supplemento di Renato Lioi, OFM, vol. IV, Biblioteca Franciscana, Falconara M. 1982, p. 92.



Fig. 13 - Cesare Peruzzi, *Un angelo appare al pastorello Giacomo mentre il gregge è insidiato dal lupo*, 1926 (Monteprandone, santuario di S. Giacomo della Marca).

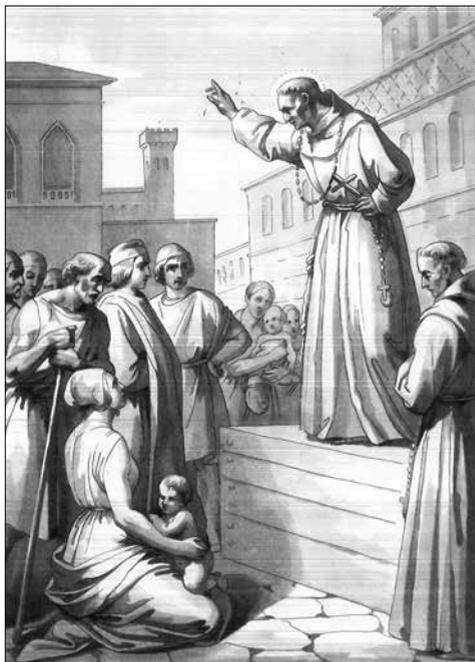


Fig. 14 - Filippo Bigioli, *San Giacomo della Marca predica alle folle*. Incisione di Giovanni Wenzel (da *Il Perfetto Leggendaro ovvero Vite de' Santi per ciascun giorno dell'anno*, vol. XI, 1847).

quelle superstizioni vi era anche la credenza alle streghe che di notte si tramutavano in gatte o in lupi per bere il sangue dei bambini. Così nel questionario proposto dal santo abbiamo la seguente descrizione di tale peccato: «*Se hai creduto le femine o corpo humano andare in corso de nocte et diventare streghe gacte o lupi e bere el sangue de mammoli et simili paczie*»⁵⁴.

OFFIDA - La ridente cittadina di Offida è situata su un crinale della fascia collinare che divide il fiume Tesino dal Tronto. Da qui si gode un suggestivo panorama che spazia dal Monte dell'Ascensione ai Sibillini, dal Gran Sasso alla Maiella, fino al mare. Che nel Piceno vi fossero branchi di lupi famelici e aggressivi che scendevano anche a quote molto basse non c'è da dubitare. Una conferma significativa ci viene

⁵⁴ G. Fabiani, *Ascoli nel Cinquecento* cit., vol. I, p. 119, p. 400 (App. XIV); F. Allevi, *Costume folklore magia dell'Appennino umbro-marchigiano nella predicazione di S. Giacomo della Marca*, in «Picenum Seraphicum», 13 (1976), pp. 271-272; U. Picciafuoco, *S. Giacomo della Marca (1393-1476)* cit., pp. 35-36 nota 32. La credenza popolare che le streghe agognassero succhiare il sangue dei bambini è sopravvissuta nelle campagne fino al secolo scorso. Cfr. G. Crocioni, *La gente marchigiana nelle sue tradizioni*, Edizioni Corticelli, Milano 1951, p. 131.

proprio dallo statuto di Offida; il testo legislativo, pubblicato a Fermo nel 1589, contiene una specifica rubrica che stabilisce l'entità della ricompensa da attribuire a chi avesse catturato un lupo: «*Si quis in territorio Ophydae ceperit aliquem lupum, vel lupam, et illum, vel illam vivam, seu vivum praesentaverit coram DD. Prioribus, et Consulibus, habeat, et habere debeat pro eius mercede pro quolibet lupo, vel lupa sic capta, et praesentata solidos viginti de aere Communis*».

La disposizione, tradotta in italiano, dice che se qualcuno nel territorio di Offida avesse catturato un lupo o una lupa e presentato l'animale vivo ai Priori e ai Consoli, avrebbe avuto diritto ad una gratificazione di 20 soldi per ogni esemplare catturato. La spesa era a carico dell'erario. A differenza di quanto stabilito in altri Comuni marchigiani, ad Offida non si faceva differenza se il lupo era maschio o femmina (quest'ultima di solito maggiormente valutata), ma si pretendeva che l'animale catturato fosse vivo, forse per evitare che i cacciatori presentassero poi la loro preda anche in altri paesi per intascare ulteriori taglie (fig. 15)⁵⁵.

I lupi per i pastori delle antiche genti italiche e picene erano un vero flagello e contro di loro si mettevano in atto le tecniche di caccia più diverse e si facevano tutti gli esorcismi possibili, tra cui la "danza del lupo", una vera rappresentazione magica durante la quale, come si ha memoria in Offida (ma sembra che fosse in uso anche a Pozza di Acquasanta), i ballerini mimavano la scena dell'aggressione al gregge. Questa danza, sopravvissuta per secoli e che si svolgeva il giorno di Pasqua, forse per celebrare il ritorno della Primavera, veniva così descritta con dovizia di particolari dallo storico offidano Guglielmo Allevi nel lontano 1894:

Ad un tratto corre una voce: facciamo il ballo del Lupo. E i giovani più fiacchi o più timidi, prevedendo la tempesta, con una scrollata di spalle e un lieve dondolare del capo, si tirano in disparte fra gli spettatori; e i giovani più forti e più arditi guadagnano il mezzo del piazzale, si distribuiscono a cerchio, si prendono per mano, ed aspettano, sorridendo, ammiccando. Essi rappresentano il branco delle pecore. Un altro della brigata, che fa la parte del lupo, va a



Fig. 15 - Frontespizio dello Statuto di Offida edito a Fermo nel 1589 (ristampa anastatica a cura del Comune di Offida, 1983).

⁵⁵ *Statuta Ophydanorum ab omnibus erroribus emendata, ac in melius, quam antea erant, diligenti cura reformata*, Ex Typographia Sertorij de Montibus, Firmi MDLXXXIX, p. 78 (lib. V, rub. 33).

collocarsi a breve tratto dal circolo, e rimane come se stesse in agguato. Ma le pecorelle cominciano a muoversi, a girare lentamente; e un giovane, che sta nel cerchio, e, fra tutte quelle bestie, si suppone, sia il pastore, alza la voce e chiama:

– Compare Lupo!

– Oh! Risponde il lupo con un vocione cavernoso.

– Mi vuoi dare un fascio di legna?

– Sì, se tu mi dai una pecorella.

– Vieni, e scegli la più bella.

È il segnale. I giovani del cerchio si gittano a corsa furiosa, sfrenata, roteando; il lupo si avventa su di essi, procurando di ghermirne qualcuno. Ma il minacciato, dimentico dell'indole niente affatto battagliera del mite animale che rappresenta, sferra un calcio di tutta forza, e rigetta lo assalitore da sé. Sopraggiunge di corsa la pecora successiva; il lupo procura di agguantarla, e giù un'altra pedata, che guai dove tocca; sopraggiunge una terza, una quarta pecora, e così via, sempre di corsa, a rompicollo, e sempre lo stesso springar di calci, sempre lo stesso avventarsi del lupo, finché questo, sudato, indolenzito nella persona, riesce pure ad afferrare e a tener salda la preda. Apriti, o cielo! Quei della ruota, che, arrestata così bruscamente, si ripiega su sé stessa, si scompiglia, si spezza, sono tutti addosso al povero lupo; e siffattamente lavorano del piede sulle parti più muscolose del malcapitato, che lupo e pecora mandano per terra in un fascio. Inutile dire, come spesso il giuoco vada a terminare sul serio, e come il lupo, imbezzito, balzando in piedi e serrando le pugna, ripaghi quelle pecore insolenti con una buona dose di classiche ceffate.

L'Allevi dopo aver illustrato questo ballo caratteristico di Offida che si effettuava ancora ai suoi tempi, passa in rassegna le danze di diversi popoli primitivi di ogni parte del mondo per concludere che esse ricalcano spesso nelle loro coreografie i comportamenti degli animali: «Or bene, come presso gli odierni selvaggi che certo non differiscono gran fatto dagli antichi, si trovano di codesti balli ritraenti la vita, i costumi degli animali, così penso, i primitivi selvaggi di questi luoghi [cioè del Piceno] imitassero anch'essi nella loro danza il lupo, nell'atto che si gitta in mezzo alla greggia, e vi ghermisce la preda» (fig. 16)⁵⁶.

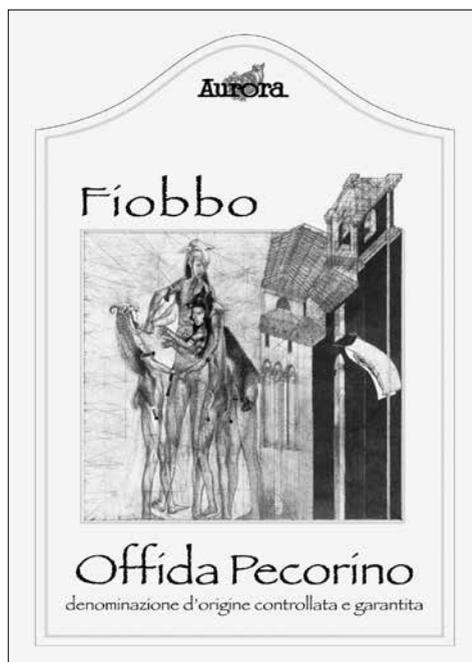


Fig. 16 - Carlo Marchetti, *Il ballo del lupo* (etichetta del vino pecorino “Fiobbo” dell’Azienda Agricola Aurora di Offida).

⁵⁶ G. Allevi, *Fra le rupi del Fiobbo. Escursioni paleontologiche*, Tomaso Stipa editore, Ascoli Piceno 1894, pp. 173-184. Vedasi inoltre S. Balena, *Folklore Piceno dalla montagna di Ascoli al mare di San Benedetto. Miti - Leggende - Riti - Superstizioni - Tradizioni - Consuetudini - Costumi*, Edit - Edizioni Turistiche, Ascoli

Vogliamo infine ricordare che a mettere in pericolo la vita delle pecore, oltre ai lupi, non dovevano mancare gli orsi. Nel territorio di Offida, a sud ovest della chiesa di S. Giovanni in Strada, Giulio Amadio indicava il significativo toponimo di *Pozzo degli Orsi* che – secondo lo studioso – era testimone, probabilmente, di un’antica presenza di questi plantigradi nella contrada⁵⁷.

RIPATRANSONE - La città di Ripatransone, che sorge su un alto colle a breve distanza dal mare Adriatico, tra le valli parallele del torrente Menocchia e del fiume Tesino, possiede un vasto territorio comunale, oggi ridotto tutto a coltura ma che in passato conservava estese aree boschive dove gli animali selvatici trovavano rifugio e non vi mancavano certamente i lupi. Una conferma di questa presenza viene fornita dallo statuto municipale, dato alle stampe nel 1568, che prevede una specifica norma per gli uccisori di tali fiere (*“De premio dando occidentibus Lupos”*), la quale merita di essere riportata integralmente: *«Ordinamus, attenta et visa crudelitate et feritate luporum, et quod maxima danna inferunt personis et animalibus ad hoc ut homines pronctiores sint ad ipsos lupos prosequendum et occidendum quod quicumque, de hac terra, vel in ea habitans occiderit lupum in territorio huius terre habeat et habere debeat pro premio florenum unum monete pro quolibet lupo magno et pro catulo quolibet ipsorum luporum bolonienos .X. de pecunia et aere nostri Communis»*⁵⁸.

Gli statuari, infatti, affermando di ben conoscere la singolare ferocia di quei carnivori che causavano danni considerevoli alle persone e agli animali domestici, stabilivano per il cittadino che avesse ucciso un esemplare di lupo adulto la taglia di un fiorino, mentre se si trattava di un cucciolo la ricompensa si riduceva a 10 bolognini (un fiorino era composto di 40 bolognini), somma da prelevarsi dalle casse del comune. Questi premi erano tali da invogliare i coraggiosi ad avventurarsi in una caccia che poteva costare loro anche la vita e da compensarli del pericolo corso e del coraggio dimostrato.

Piceno 1984, p. 221. Ci piace segnalare che una cantina di Offida, l’Azienda agricola Aurora, ha chiamato il suo vino “pecorino” (un rinomato vino bianco D.O.C.G. tipico di queste terre) con il nome di “Fiobbo” e la bottiglia che lo contiene mostra una bella etichetta, disegnata dall’artista offidano Carlo Marchetti, in cui è raffigurato il caratteristico “ballo del lupo”, contribuendo così a rinverdire il ricordo di quell’antica danza tradizionale.

⁵⁷ G. Amadio, *Toponomastica marchigiana* cit., vol. I, p. 80 (n. 461), p. 124 (n. 461).

⁵⁸ *Statuta, seu constitutiones municipales Communitatis Ripae Transonis*, Excudebat Astulfus de Grandis Veronensis, Anconae MDLXVIII, c. 32v (lib. VI, rub. 54). La stessa norma si ritrova in modo identico anche nel più antico codice statutario manoscritto, risalente al 1423, e oggi conservato nell’Archivio storico del Comune di Ripatransone. Vedasi inoltre D. Cecchi, *Statuta Castri Campirotundi (1322-1366). Proprietà fondiaria ed agricoltura negli Statuti della Marca di Ancona*, Giuffrè Editore, Milano 1966, p. 135 nota 72; L. Girolami, *Pellegrini e pellegrinaggi dalle Marche meridionali* cit., pp. 105-106; G. Mariani, *Statuti comunali del Piceno nei secoli XIV-XVIII. Regesti illustrati*, in «Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche», a. XXII, n. 273, dicembre 2018, p. 130.

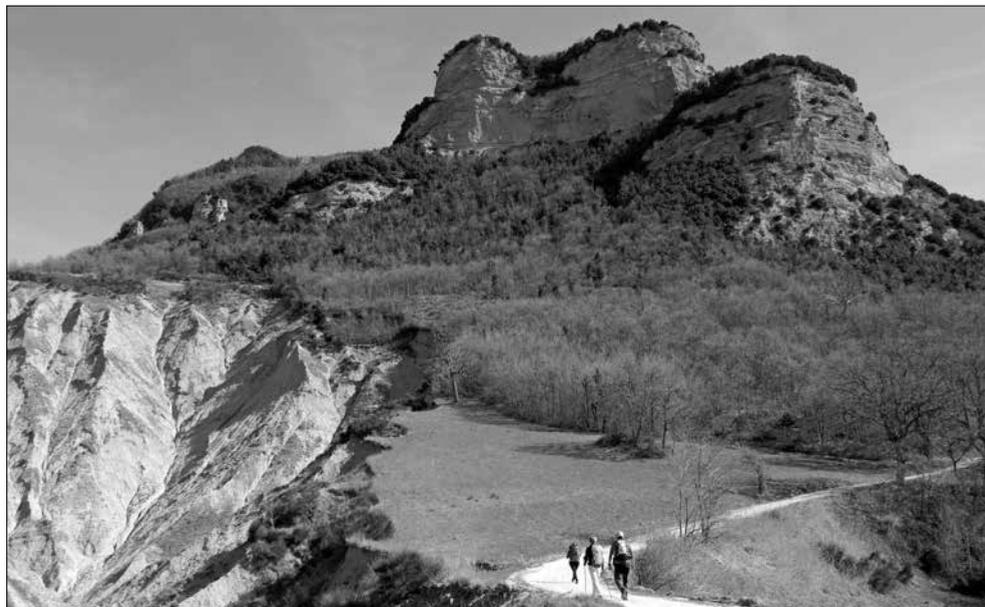


Fig. 17 - Il Monte dell'Ascensione dal caratteristico profilo frastagliato.



Fig. 18 - Ingresso della Fossa del Lupo sul Monte dell'Ascensione.

ROTELLA - Il paese di Rotella sorge alle pendici del Monte dell'Ascensione (m 1.110), un grosso rilievo che staccato dagli Appennini caratterizza il territorio comunale con la sua configurazione isolata e accidentata (fig. 17). Rotella è anche il punto di partenza per tante escursioni verso la sommità di quel rilievo: una di queste porta alla cosiddetta "Grotta del Diavolo" o, come viene più comunemente chiamata dalla gente del luogo, *Fossa del Lupo*. Si tratta di una profonda voragine di origine tettonica ubicata sul versante settentrionale del monte con ingresso ad una quota di circa 990 metri e si sviluppa in maniera più o meno tortuosa per circa 150 metri; si dice metta capo alle sorgenti del fiume Tesino. La tradizione vuole che l'ambiente ipogeo sia così chiamato dal nome dell'antico e temuto frequentatore di queste zone (fig. 18)⁵⁹.

Un tempo l'intero territorio risultava coperto di fitte boscaglie dove la selvaggina di grossa taglia (caprioli, cervi, cinghiali e anche lupi) era molto abbondante e i signori si divertivano a stanarla con i cani e catturarla con le reti; a testimonianza di ciò vogliamo ricordare, quale curiosità di storia venatoria, un documento assai interessante. Alla fine del Trecento il conte di Carrara mirava ad ampliare la sua autorità nella Marca a danno della Chiesa, ma alcuni capitani si opposero al suo disegno; tra questi vi fu Marino Marinelli di Santa Vittoria che nel 1398, dopo strenuo assedio, riuscì a prendere il castello di Monte Vidon Corrado togliendolo di mano al Carrarese. L'anno seguente papa Bonifacio IX, grato per il servizio reso, concedeva in feudo al Marinelli il luogo di Rotella nella diocesi ascolana con il tributo simbolico di «*unius canis de rete cum rete*», il che richiama agli «estesissimi parchi chiusi in allora per la caccia»⁶⁰.

⁵⁹ M. Angelini, *Feste picene. Il Monte dell'Ascensione*, in «Gazzetta Letteraria», n. 49 del 9 dicembre 1893, p. 411; *Esplorata sull'Ascensione la voragine "Fossa del Lupo"*, in «Il Nuovo Piceno», n. 33 del 25 agosto 1962, p. 6; G. Antonini, *Le porte della montagna. Viaggio attraverso Grotte e Forre dell'Appennino Umbro-Marchigiano*, Edizioni Fratelli Anibaldi, Ancona 1989, p. 152; N. Galì - G. Vecchioni, *Il monte dell'Ascensione*, Società Editrice Ricerche, Folignano 1999, pp. 132-135; P. Farabollini - G. Scaella, *Itinerari geoturistici nel comprensorio del Monte dell'Ascensione e dei calanchi*, in «Memorie descrittive della Carta Geologica d'Italia», 102 (2017), p. 69.

⁶⁰ S. Borgia, *Memorie storiche della pontificia città di Benevento dal secolo VIII al secolo XVIII*, parte III, vol. I, Dalle Stampe del Salomoni, Roma 1769, p. 374 nota 1; G.C. Gentili, *Elogio del canonico Giuseppe Maria Marinelli e Cenni storici su la famiglia de' conti Marinelli in Sanseverino*, Tipografia di Alessandro Mancini, Macerata 1844, p. 287, nota 27. Sulla tecnica praticata nel Medioevo per la cattura delle fiere con i cani e con le reti si veda quanto scrive Pietro de' Crescenzi (1233-1320) nel suo celebre trattato di agricoltura (*Ruralium commodorum libri XII*), al cap. XXIX del Libro Decimo.

ISSN 2284-0389